

DA ZOROASTRO AI CATARI

di Stelio Calabresi

INTRODUZIONE: DEFINIZIONE DEL PROBLEMA STORICO

Diversi autori hanno fatto osservare che il cristianesimo, a partire dalle origini, visse e si rafforzò in una strana contraddizione. Nel momento stesso in cui iniziò a farsi conoscere fuori dei confini della Palestina, fra i gentili (secolo II), cominciò ad essere travagliato, cominciò a svilupparsi un dibattito dottrinario interno che investì i cardini stessi del credo. Cominciò immediatamente l'epoca delle eresie. Ovviamente quando affronto questo problema debbo chiarire che ne parlo sotto un profilo storico ed escludo qualsiasi tipo di valutazione del merito dottrinario, anche se è estremamente difficile valutare i movimenti ereticali senza tener conto della logica delle origini. Sta di fatto che un determinato fenomeno veniva definito "eretico", sulla base delle conclusioni cui poteva pervenire un'altra fazione - parimenti "cristiana" - sulla base di pressoché identici presupposti dottrinari⁽¹⁾. Ma cerchiamo di restare aderenti al fatto storico. Siamo in tal caso costretti ad accettare, per quanto riguarda il catarismo, alcuni fatti: i Catari sono conosciuti - in Italia e nella Linguadoca Francese (tra il XII ed il XIV secolo) - come Albigesi, in quanto derivano la propria denominazione da uno dei centri della Provenza di maggiore importanza, Albi.

Dobbiamo a questo punto comprendere:

- ? Chi fossero i Catari denominati anche Albigesi (in effetti i nomi con i quali furono conosciuti - e lo vedremo - furono diversi e non sempre si trattò di sinonimi);
- ? Da dove derivasse e quale fosse il loro credo che li portò ad essere soggetti passivi di persecuzioni e, infine, di una crociata;
- ? Quale fosse la reale situazione della Francia tra il XII ed il XIII secolo, con particolare riguardo a quella parte del territorio conosciuto come Linguadoca.

Origini remote ed origini recenti del Catarismo la sua semantica

Solitamente la parola "cataro" è collegata, sotto il profilo semantico, al greco. In questa lingua l'aggettivo "?a?a?o?" significa "puro". Nelle zone di lingua italiana sono noti come "Occitani". Ma la storia del pensiero filosofico alla base del catarismo non è né semplice - come potrebbe sembrare - né breve. In effetti la loro filosofia risale molto più indietro del XII secolo; essi traggono la loro origine da quella parte del pensiero filosofico che si definisce pensiero dualistico. Le loro origini remote si confondono con le origini di quel pensiero filosofico: essi idealmente si riallacciano al persiano Zarathustra.

Le loro origini recenti (si fa per dire) invece sono da collegarsi a Mani, personaggio, guarda caso, comparso in Persia all'inizio del III secolo. Qui Mani fu condannato e fatto giustiziare per motivi connessi al proprio credo. Per l'esattezza dobbiamo dire che né il movimento dei Catari né quello Manicheo erano, dal punto di vista dottrinale, originali: entrambi risentivano di origini molto più antiche che poggiavano su un principio dualistico (presenza di bene e male nella realtà) con una

tendenza monistica conclusiva (la lotta tra le due forse si sarebbe conclusa inevitabilmente con la vittoria del bene). Questa tradizione apparteneva in realtà a Zarathustra ⁽²⁾.

Qualunque ne sia l'origine, qualunque sia la natura dell'etimo sta di fatto che il catarismo, tra il XII ed il XIII secolo fu uno dei movimenti eretici più diffusi dell'Europa meridionale al punto da entrare in conflitto con la Chiesa di Roma con una vera e propria crociata in loro danno. La conclusione fu una strage ma non la scomparsa. Rimase latente un sottile fascino perfino in un campione della cristianità come San Bernardo da Chiaravalle (Clairvaux ⁽³⁾).

Zarathustra, zoroastrismo (Mazdeismo) e gimnosofimo.

Furono i Greci ad individuare in Zarathustra, da loro ribattezzato Zororoastro, il fondatore della religione persiana. In Persia il suo nome era "Zerdust Name". Questo nome ha un duplice significato. Il primo si riferisce ad una situazione patrimoniale e significa "ricco di cammelli". La seconda invece corrisponde ad una denominazione più marcatamente religiosa e suona come "il profeta della legge di Dio". Egli fu, quindi, l'ispirato di Ormuzd ed il profeta dello Zend Avesta nel quale Dio, è "Ahura Mazda" o "Ormuzd" (in ogni caso una divinità della luce) ⁽⁴⁾.

Indipendentemente dalle sottigliezze semantiche, a noi Zarathustra è noto quale ispirato di Ormuzd ed erede di Yima. Questa parentela spirituale garantì il collegamento con il primo dei Grande Iniziati nella storia dell'esoterismo.

È ben poco quello che conosciamo della vicenda umana e storica di Zarathustra. Qualcosa riusciamo a dedurla: così l'etimologia del nome ci rivela che egli appartenne ad una famiglia agiata. Per il resto i suoi dati biografici sono avvolti dalla notte del tempo o nella nebbia del mistero. Ciò accade, per esempio, per l'epoca in cui sarebbe vissuto. C'è chi ne ascrive la vicenda terrena ad un periodo compreso tra l'VIII ed il VII secolo (probabilmente tra il 630 ed il 553 a.C.) e chi, con diversa approssimazione, lo colloca tra la fine del secondo e l'inizio del primo millennio. La nascita spazia in un arco di tempo che varia di circa 3000 anni: dal VI secolo prima di Serse al VI millennio prima dello stesso re. Il Frye, nel suo studio sulla "Persia preislamica", osserva con un certo sconforto, come sia: "... scoraggiante che dopo tanti anni di ricerche, non si sappia ancora quando e dove visse e neppure che cosa predicò esattamente" ⁽⁵⁾.

Parimenti deprimente appare il vuoto intorno al personaggio: mitico almeno quanto storico. Al punto che taluno, ad esempio Bausani, ritiene (e non è un paradosso), che Zarathustra fosse non il creatore della più antica religione Iranica (il mazdeismo) ma, come tanti, un semplice seguace di questa religione. Una possibilità è che, appunto Zarathustra ne sia stato il riformatore atteso che l'avrebbe ritenuta "una delle più importanti religioni superiori", nel senso che in essa si nascondeva "un insieme di veri e propri enigmi ... " dai quali sarebbe derivato "... il materiale per la costruzione delle leggende escatologiche di tutte le grandi religioni del mondo civile [occidentale]". Naturalmente in questa valutazione non si può tacere delle difficoltà linguistiche dei testi, zoroastriani. Infatti la lingua avestica è quanto mai arcaica e quella in cui sono scritte le "Gatha" ("Canti"), probabilmente l'unica opera genuina di Zarathustra ⁽⁶⁾, per larga parte incomprensibile. Gli ultimi studiosi degli ultimi tempi sono indirizzati a ritenere che la religione iranica antica non fosse una religione unica, ma una pluralità complicata di idee da ricostruire per frammenti, come iscrizioni, iconografia archeologica, testi isolati nel tempo incorporati nel più ampio e unitario

filone del mazdeismo. Un quadro filologico e storico a dir poco impossibile e, a dir poco, contraddittorio ⁽⁷⁾.

Del resto gli stessi persiani non ne sapevano molto di più dei greci né di noi e non possiamo escludere che i seguaci di Zarathustra, da veri precursori, avessero considerato l'ipotesi di dar vita ad una vera e propria "era di Zarathustra". Il Frey è un sostenitore di questa ipotesi. Erodoto definì Zarathustra "il Battriano" ma con questo aggettivo lo storico greco, ci dà solo un'informazione sulla terra di origine (tra l'altro indimostrata) ⁽⁸⁾. L'opinione di Erodoto - e ce lo conferma M. Bussagli - è una caratteristica dell'onomastica persiana propria dell'epoca in cui il nostro sarebbe vissuto. Ma i dubbi più seri sono quelli che riguardano il merito: l'oggetto della predicazione ed il ruolo che Zarathustra avrebbe giocato. Nei Gatha egli si definisce "zaôtar" (l'equivalente di "prete", analogo all'indiano "hotar"). In pratica egli sembra ritenersi un sacerdote dell'antica religione iranica). Tuttavia egli avrebbe predicato qualcosa che suonava totalmente nuovo rispetto al credo indoeuropeo praticato in Battriana, tanto che le sue parole non avrebbero trovato ascolto presso Kavi Vistaspa, un re straniero. E questo dato ci conferma che si trattava di un credo rivoluzionario, come poteva esserlo il monoteismo in un mondo politeista.

Oggi ancora ci domandiamo se sia stato il fondatore di una nuova religione oppure un riformatore religioso. Sotto questo secondo aspetto, egli avrebbe lottato per rivendicare al monoteismo una terra dai molteplici dèi come quella della Battriana ⁽⁹⁾. Come fondatore si sarebbe sforzato di unificare le varie deità in una dottrina tendenzialmente monoteista, per quanto su base dualistica (bene e male), che da lui prese il nome di Zoroastrismo, i cui principi espose nell'Avesta ⁽¹⁰⁾.

Lo Zoroastrismo non morì con il suo ideatore ma fu portato avanti, dopo la sua morte, dai Magi di Persia e dai Gimnosofisti indiani (altrimenti noti come i "Sapienti nudi") ⁽¹¹⁾.

Cerchiamo di vedere, molto in sintesi quella che è la dottrina dello Zoroastrismo che probabilmente è la più antica tra le religioni rivelate.

In Iran esistono ancor oggi diversi resti collegati a quel culto. Basti pensare al "Trono di Salomone" in iranico "Takht I Sulaiman" ⁽¹²⁾ mentre soprattutto in India (a Bombay) sono comuni le "Torri del Silenzio", sulle quali sono deposti i cadaveri dei Farsi per essere divorati dai corvi e dalle aquile senza che i loro resti possano contaminare i quattro elementi ⁽¹³⁾. I resti di Takht I Saulaiman, che si rivelano ispirati al mantenere acceso un fuoco perenne in onore di Ahura Mazda, ci introducono ai misteri dello Zoroastrismo. Infatti, i fuochi in onore della divinità venivano accesi sia in templi a base quadrata (detti appunto "chatar taq") che all'aperto ed ogni fuoco rappresentava la classe sociale che lo aveva in custodia ⁽¹⁴⁾. Un tratto comune al buddismo fu il rifiuto delle pratiche crudeli e sanguinarie proprie degli ari: oltre a proibire il sacrificio di animali, vietò che i morti venissero sepolti in terra, immersi o bruciati, perché ciò avrebbe contaminato i tre elementi fondamentali del creato. I cadaveri venivano quindi esposti sulle "torri del silenzio" fino alla loro naturale scarnificazione: solo allora i resti potevano essere raccolti in urne apposite. La dottrina normalmente a lui attribuita, è comunque quella dei due principi: Ahura Mazda e Ahriman, mentre intono al fuoco è costruita la mistica dello Zoroastrismo ⁽¹⁵⁾.

Nel pensiero iranico in principio c'è il "fuoco" figlio del tempo (Zurvan); il fuoco fu creato prima dei due (il bene e il male); e dal fuoco sono nate tutte le cose del mondo reale (come ci riferisce Eudosso). È evidente che secondo lo Zoroastrismo sono elevate al rango di divinità i due concetti

morali di bene e male: il Dio buono è "Ahura Mazda" o "Ormuzd", simboleggiato dal fuoco. A lui si contrappone il principio della menzogna e della tenebra: "Ariman" o "Angra Maynyu". In definitiva lo Zoroastrismo tende a migliorare l'ordine morale e sociale e definisce il concetto di Giudizio Finale, da cui dipendono la beatitudine o la dannazione. La loro lotta costituisce la storia con cicli di 3000 anni nei quali Ahura Mazda ed Arimane predominano a turno. Ma l'uomo non può sottrarsi al tempo-destino perché non può evitare l'influsso della divinità predominante. Le due divinità formano una coppia di opposti perfettamente speculari e come tali saranno ereditate dal Manicheismo. La loro presenza dà vita ad un conflitto perenne che è destinato a concludersi con la vittoria di Ahura Mazda. Con l'Avvento dell'Islam, i pochi fedeli rimasti in Iran mutarono il nome di Ahura Mazda in Ormuzd e dai musulmani sono detti "Ghebri" (adoratori del fuoco).

Lo Zoroastrismo si diffuse anche a Roma, nel periodo imperiale, sotto forma di culto misterico nella specie del mithraismo, col quale venne spesso confuso lo stesso culto cristiano per la somiglianza del messaggio. Del resto le dottrine persiane, su una lotta perenne tra bene e male, affascinarono i Greci del V secolo come Eudosso di Cnido - che ne trattò nella "Descrizione della Terra" di cui parla anche Aristotele - e Xantos di Lidia. Ma, in particolare ispirò il sincretismo dei Magi che continuò ad essere vivo e vitale in India fino all'epoca Kushana. Sembra che anche Eraclito di Efeso (come riferisce Clemente Alessandrino) avesse conoscenza del pensiero persiano come dimostra la sua dottrina del fuoco. Inoltre Clearco di Cipro, in un passo tramandatoci da Diogene Laerzio ⁽¹⁶⁾ ci parla della derivazione dei Gimnosofisti dai Magi; inoltre da Aristotele apprendiamo che i magi sarebbero stati ben più antichi degli egiziani.

Esiste anche una cosmogonia Zoroastriana, basata su un computo millenaristico tipicamente ariano il che configura però lo zoroastrismo in una forma tipicamente escatologia. La storia del mondo, in questo schema, comprende tre cicli tri-millenni. Il primo ciclo corrisponde all'età dell'oro: è il regno di Ahura Mazda. Seguono i 3000 anni di Ahriman e della lotta tra bene e male, alla fine della quale compare Zarathustra, che fa pendere la bilancia dalla parte di Ahura Mazda. A questo punto il mondo è rinnovato ed i cicli riprendono in una sorta di corsi e ricorsi vichiani.

Il dopo-Zarathustra. Mani e la dottrina dualistica.

Nell'Iran mazdeo e nell'ambito della medesima tradizione Zoroastriana, nei primi secoli del Cristianesimo assistiamo all'apparizione di un altro "profeta", Mani il babilonese, fondatore di una mistica di tipo dualistico, dove Spirito e Materia (o se si preferisce luce e ombra, bene e male) si contendono il dominio del mondo, pur essendo chiaro che - alla fine dei tempi - la tenebra si sarebbe evoluta verso la luce. Spetta all'uomo separare gli elementi che sono del bene da quelli che sono del male. Puech è uno specialista del manicheismo. Per lui questa dottrina costituisce "... l'esempio più perfetto di religione di tipo gnostico che sia dato trovare". Secondo una certa tradizione, quindi, il manicheismo sarebbe una concezione gnostica molto elaborata, messa a sostegno di una religione che era destinata a diffondersi sia in Asia che in Europa ed in Nordafrica. Lo stesso S. Agostino (354-430), prima della sua conversione al cristianesimo, fu un manicheo ⁽¹⁷⁾.

Su Mani, vissuto nel III secolo, zoppo dalla nascita, nobile persiano si è costruita una vera e propria leggenda come influenze e rivelazioni angeliche come nei vangeli cristiani ortodossi. Proclamatosi inviato del Signore, secondo la più classica delle tradizioni, dichiarò di essere stato inviato per completare e perfezionare, in una sola volta, le rivelazioni di Zoroastro, di Buddha e di Gesù. La risultante sarebbe stata la vera religione universale, capace di coinvolgere tutti gli uomini.

Fino all'età di 25 anni, probabilmente Mani fece parte di una setta di ispirazione giudaico-cristiana (il "movimento battista elchasaita") ma a 12 anni avrebbe già avuto la prima "rivelazione" da parte di un angelo. Dopo altri 12 anni ci sarebbe stata una seconda apparizione angelica. A questo punto Mani sarebbe entrato in conflitto con gli elchasaiti, e si distaccò da quella comunità per formarne una propria. Fondò così - in sostanza - una religione, nuova quanto conforme alle rivelazioni angeliche.

Chiaramente non possono essere soltanto questioni di natura geografica a creare un collegamento tra mazdeismo zoroastriano e manicheismo: in questo collegamento Ahura Mazda rappresenta lo Spirito (vale a dire l'elemento positivo; il bene). In quanto tale, si contrappone alla Materia che, nell'universo manicheo rimane l'equivalente di Angra Maynyu (vale a dire l'elemento negativo; il Male).

Resta comunque il fatto che le concezioni di Mani senza dubbio provengono dalla Mesopotamia (dalla Babilonia) e dalla Persia (dall'Iran) ma attingono profondamente anche dal vicino Buddismo indiano: nella lotta tra le potenze del bene e quelle del male, tra spirito e materia, tra anima e corpo, tutte le anime ⁽¹⁸⁾ perverranno, alla fine dei tempi, al regno eterno della luce, attraverso la metempsicosi, ovvero attraverso un ciclo di rinascita. Da Gesù, Mani mutua il Trinitarismo ed altri insegnamenti evangelici. In questo sistema a vari strati, il mondo reale di Mani è un miscuglio di spirito e di materia, di bene e di male. Esso si è costituito ab aeterno, fin da quando - nella notte del caos iniziale - le tenebre hanno iniziato la loro elevazione verso la luce (si pensi alla corrispondente concezione originaria dello Zoroastrismo che Mani va ad aggiornare). I due elementi primordiali sono tra loro in lotta. Il bene è uno stato di realtà "tendenziale": la realtà "tende" al bene ma questa tendenza diverrà attuale solo alla fine dei tempi quando lo Spirito trionferà definitivamente sulla materia.

Mi si dirà che fin qui è Zoroastrismo. Ed è vero. Ma la dottrina di Mani introduce nello zoroastrismo un "quid novi", un elemento di sostanziale novità: l'uomo non zoroastriamente impotente di fronte agli elementi della realtà. Anche nel Manicheismo Spirito e Materia condizionano la realtà, ma il loro reciproco rapporto non è imm modificabile.

Sotto il profilo etico tocca proprio all'uomo il compito di separare la parte del reale che è del Bene da quella che appartiene alla Materia, al Male, anche se l'intervento dell'uomo non determina una situazione di equilibrio stabile. Anzi l'equilibrio tra Bene e Male, per Mani, rimane instabile e può essere modificato, in un senso o nell'altro, fino all'ultimo istante del tempo. Mani concluse la propria vicenda terrena nel 272 d.C. La morte del suo mentore, Sapur I - signore dei Parti - gli fece perdere l'appoggio reale e lo fece trovare in opposizione al crudele Bahram II. Questi venne sobillato dal visir Kartir, che provocò la condanna di Mani e la sua morte tra crudeli torture. Le fortune di Mani tuttavia non terminarono con la sua morte.

Afferma Mani della sua ricerca: "La verità l'ho mostrata ai miei compagni di strada, la parola l'ho annunciata ai figli della pace, la speranza l'ho proclamata alla generazione immortale, l'elezione l'ho eletta e la via che conduce alle altezze l'ho mostrata a coloro che vanno verso l'alto e questa rivelazione, l'ho rivelata e questo vangelo immortale, l'ho messo per iscritto, per deporvi questi misteri sublimi a svelare in esso grandissime opere". Di fatto Mani fu un autentico apostolo di se stesso; egli si prodigò movendosi dalla Persia fino al grande Oriente, India e Cina, convertendo sovrani, mentre la sua "Santa Chiesa" cresceva a dismisura. A differenza di altri profeti precedenti,

Mani ha lasciato una quantità incontrollabile di scritti e testi a lui attribuiti, quasi che avesse perseguito un fine essenzialmente propagandistico. Naturalmente tutto si complica enormemente.

Secondo alcuni (Tardieu) si deve parlare di nove opere di Mani; Altri (Puech) di sette scritti canonici e di altri variamente attribuitigli. Il fatto è che (lo scrive Puech) "il manicheismo è una 'gnosi', una variante particolarmente interessante e caratteristica dello gnosticismo, una gnosi ampliata fino a raggiungere le grandiose dimensioni di una religione universale." Esso comprende dottrine al limite dell'incredibile. In maniera convenzionale possiamo dire che la dottrina di Mani si rifacesse al dualismo mazdeo, nel senso che riconosceva la contemporanea presenza nel mondo - con la contemporanea opposizione - dei due principi antitetici fondamentali, bene e male (ma anche luce e tenebra, spirito e materia), e la loro lotta diuturna quanto inarrestabile che si sviluppa in fasi alterne fino alla liberazione dalla materia e al trionfo della luce.

Su questo semplice schema di fede, Mani stesso e i suoi seguaci hanno sopraelevato le invenzioni gnostiche più fantasiose, con figurazioni simboliche come la Madre della Vita, variante della Grande Madre, della Vergine Maria ecc., il Primo uomo o Adamo celeste alla pari di Gesù Cristo, "scende" a liberare il mondo, a sua volta imprigionato, finché Dio del bene gli manda lo Spirito Vivente con la Madre di Vita, che liberano e riportano il Primo uomo nel cielo della Luce.

Questo processo salvifico di liberazione delle anime dai corpi continuerà nel mondo con altri salvatori, anch'essi "discesi" dall'alto, come la sequenza di noti profeti da Adamo a Mani, fino all'apocalisse finale.

CAPITOLO 1 - VERSO IL CATARISMO: LE ERESIE DEL III E IV SECOLO

Le eresie del III secolo: Novaziano e lo Gnosticismo. Alle origini del catarismo.

Novaziano fu sacerdote che concluse la propria vita ecclesiastica come Antipapa; morì intorno al 257. Apparteneva ad una famiglia di tradizioni pagane e, prima di convertirsi (già in età avanzata), egli si era formato alla luce della filosofia stoica. Una volta battezzato fu elevato alla dignità di presbitero a Roma e fu consacrato da Papa San Fabiano (tra il 236 ed il 250), nonostante le proteste del clero romano. Uomo potente ed influente della Comunità Cristiana, Novaziano prese posizione nella polemica contro i moralisti e i sabelliani, scrivendo il "De Trinitate", un libro in otto capitoli, in cui però cadde, come molti, in eccesso di difesa della divinità del Figlio. Fu il padre del movimento detto del Novazianismo.

La sua conversione comincia con un evento sinistro. Sembra che Novaziano fosse occasionalmente posseduto dal demonio. La liberazione lo indusse ad allinearsi su posizioni subordinazioniste, per non trovarsi coinvolto in un diteismo (due Dei separati). Tra il 249 ed il 251, nell'impero romano imperversò la persecuzione di Decio, che ebbe l'effetto di creare un grosso vuoto nella gerarchia ecclesiastica: nel Gennaio del 250, era stato martirizzato il papa Fabiano e la sede pontificia restò vacante per oltre un anno. Fu in questo periodo che Numaziano assunse il governo della Chiesa assieme ad altri presbiteri ma anche in contrasto con loro.

Questo periodo - nel quale Numaziano fu per così dire antipapa⁽¹⁹⁾ - dette l'avvio a diverse

contestazioni sul comportamento da lui temuto durante il corso della persecuzione: fu accusato di aver negato il conforto ai cristiani in pericolo; si disse anche che voleva cessare il presbiterato. Ma Papa Cornelio (251-253), fonte delle notizie relative a Numaziano, non gode di molta credibilità negli ambienti dell'ortodossia avendo diverse ragioni di essere ostile a Numaziano. Tra l'altro avrebbe fatto parte dei contestatori di Numaziano. Difatti nel 251 moriva l'imperatore Decio e la Chiesa romana ritenne fosse venuto il momento di procedere alla nomina legale del Papa. Venne eletto, appunto, Cornelio, un moderato nobile romano. Ma Numaziano, che a sua volta aspirava al soglio pontificio, venne eletto antipapa da parte di tre vescovi provenienti dalle parti più lontane dell'Italia. Inutile dire che Cornelio dichiarò immediatamente decaduti quei vescovi e scomunicò lo stesso Numaziano (ottobre del 251) ⁽²⁰⁾.

Si temette che il contrasto desse vita ad un vero e proprio scisma; ma ne venne fuori addirittura un'eresia allorquando - pronunciandosi sui lapsi (caduti), cioè sui cristiani che durante la persecuzione di Decio, avevano abbandonato la fede cristiana - Numaziano puntò decisamente alla loro condanna alla pari del suo maestro, Ippolito ⁽²¹⁾ obiettando che se perdono doveva esserci questo poteva essere concesso solo da Dio. In senso contrario si pronunciarono molti orientati verso una procedura penitenziale al fine di mantenere i lapsi nella cristianità. Questo atteggiamento di intransigenza somigliava molto alla posizione dei Montanisti per i quali Numaziano mostrava molta simpatia al punto che, in Frigia, il suo movimento e quello dei montanisti ⁽²²⁾ dettero vita ad un'unica struttura. Poi Numaziano scomparve, probabilmente ucciso nel corso della persecuzione di Valeriano (tra il 257 ed il 258). In quell'occasione scomparve anche Cipriano da Cartagine.

Particolarmente significativa la circostanza che i seguaci di Numaziano, furono i primi a definirsi "katharoi" (i puri), termine che ricomparve tra il XII ed il XIV secolo adottato appunto dai Catari. Essi, d'altra parte, applicavano molti precetti propri dei montanisti (non praticavano la cresima e proibivano il nuovo matrimonio limitatamente ai vedovi). All'epoca del concilio di Nicea gli epigoni di Numaziano, aderirono alla tesi dell'identità consustanziale di Cristo a Dio. Costantino intimò loro di rientrare nei ranghi dell'ortodossia; mentre, nel 359, paradossalmente furono perseguitati alla stregua dei cristiani da parte dell'imperatore Costanzo, che cercava di imporre la formula di Acacio di Cesarea. I Numazianisti successivamente furono perseguitati dall'imperatore Valente nel 378 e da Onorio nel 412. Tuttavia la loro presenza era segnalata ad Alessandria d'Egitto ancora nel 600.

L'antitrinitarismo (Adozionismo, Sabellianismo e Monarchianismo).

Alla fine del II secolo imperversò tuttavia l'eresia antitrinitaria, con le teorie dei Moralisti e dei Sabelliani. Gli uni e gli altri si schierarono contro l'apologetica del II secolo. Proprio intorno al 180 era comparso il termine "Triade" o "Trinità", coniato presumibilmente dallo scrittore cristiano Teofilo di Antiochia. Più o meno alla stessa epoca risale un'eresia gravissima: l'adozionismo. Essa consisteva nello spiegare l'attributo di "Figlio di Dio" dato a Cristo, come equivalente di "adozione da parte di Dio". In tale dottrina si configurava, in sostanza, sia il rifiuto della Trinità che la negazione della divinità di Cristo e dell'incarnazione del Verbo. Promotore dell'adozionismo, fu un ricco commerciante di Bisanzio, certo Teodato, condannato da papa Vittore I verso il 190. Ne furono seguaci un secondo Teodato, cambiavalute, e un certo Artemone.

Ma era in arrivo un secondo errore: ancora più grave, più sottile e quindi più pericoloso. Autore, a quanto sembra, Nocto; oscurata dall'opera di Sabellio (210) per cui questa eresia viene chiamata

semplicemente sabellianismo, o anche monarchianismo. Questo secondo nome deriva dal fatto che i sabelliani proclamavano: "Noi non ammettiamo che la monarchia", cioè l'unità di persona e l'unità di natura in Dio. I termini di Padre, Figlio e Spirito Santo, utilizzati fin dal principio nella Chiesa, in particolare nella liturgia del battesimo, per i sabelliani corrispondeva a tre aspetti, tre attributi diversi, ma non a persone distinte. Per i Sabelliani, in altri termini, è il Padre che si è incarnato nel seno della Vergine e questi ha assunto, alla nascita, il nome di Figlio, senza per questo cessare di essere contemporaneamente il Padre ⁽²³⁾. In generale, i sabelliani rigettavano l'adozionismo mentre un vescovo del III secolo, Paolo di Samosata, trovò il modo per professare simultaneamente le due dottrine ereticali ⁽²⁴⁾.

Ario e la sua dottrina.

Le controversie del III secolo, derivanti dagli errori antitrinitari, portarono ad una decisa condanna dell'arianesimo. Tali errori erano maturati sul presupposto dell'incapacità degli scrittori cristiani a sostenere il subordinazionismo e sul contrasto di questi con i Papi, che non avevano mai accettato la illogica dottrina di Paolo di Samosata.

Sembra tuttavia che il sacerdote cristiano Luciano di Antiochia conservasse qualcosa di quella dottrina nel senso di sostituire Gesù, anima che vivifica il corpo dell'uomo, col Verbo, cioè lo stesso che Dio, di cui è il primogenito, senza per questo essergli inferiore, essendo stato da lui creato dal nulla. Probabilmente Luciano di Antiochia deve essere considerato il vero padre dell'arianesimo. Per parte sua Ario era nato in Egitto verso il 256. Era un sacerdote cristiano e aveva ricevuto l'incarico di reggere un'importante chiesa di Alessandria, una delle più splendide dell'Impero romano: la parrocchia di Baucalis.

Austero ed eloquente, abile almeno quanto ambizioso, era pieno di sé quando si trattava delle proprie idee. Verso il 318 si trovò in conflitto dottrinale con il proprio vescovo, Alessandro. Quest'ultimo, dopo aver tentato metodi di persuasione dolci, riunì, tra il 320 ed il 321 un vero e proprio concilio cui parteciparono un centinaio di vescovi dell'Egitto e della Libia, allo scopo di mettere in discussione le proposizioni di Ario. Ario ne uscì sconfitto (e dovette lasciare la parrocchia) ma non vinto, per cui si rifugiò prima in Palestina e poi in Asia, dove riunì intorno a sé una serie di seguaci. Per propagare le sue idee aveva composto una raccolta di canti popolari, intitolata "Thalia". I Thalia venivano cantati ad Alessandria, dai vecchi amici devoti, per dileggiare i cristiani. Naturalmente i cristiani rispondevano per le rime e si scatenavano risse incresciose. Proprio in quegli anni Costantino aveva sconfitto il suo rivale Licinio e ricostituito l'unità dell'Impero romano. L'Imperatore non aveva nessuna voglia di tollerare la rissosità di Alessandria, di Nicomedia, della Palestina e della Siria. D'altra parte le questioni in contestazione erano troppo scottanti perché potesse chiudere un occhio. Costantino, su consiglio di Osio di Cordova, optò per la riunione in un concilio che si pronunciasse definitivamente sulla dottrina di Ario.

Cosa sosteneva Ario? La dottrina di Ario era fondata su alcuni presupposti che comprendevano la unità ed eternità di Dio; la creazione del Verbo (o Logos), quale prima creatura, dal nulla; la creazione del mondo mediante il logos. Ne derivava una consequenziale superiorità del Logos rispetto a tutte le altre creature; ma ne derivava anche l'impossibilità di chiamare Dio il logos, se non in quanto creatore del mondo. In realtà, il Logos di Ario non è altro che un Figlio adottivo di Dio e lo Spirito Santo a sua volta non è che la prima creatura del Figlio ed è perciò a lui inferiore. Tra Gesù ed il Verbo si era instaurato un rapporto di causa ed effetto, nel senso che per Ario il

Verbo era venuto ad animare il corpo di Gesù nato dalla Vergine Maria. Per questo - affermava Ario - Giovanni può affermare: "Il Verbo, si è fatto carne" e non "si è fatto uomo". E Gesù il Verbo sostituisce, in Gesù, l'anima umana e ne tiene il posto.

Nel 325 si riunì il Concilio di Nicea.

Sotto l'influsso del diacono Atanasio, vescovo di Alessandria (luogo nel quale era sorta l'eresia) il Concilio adottò il termine "consustanziale" per affermare l'assoluta, perfetta uguaglianza del Verbo e del Padre. Due soli vescovi rifiutarono di sottoscrivere il voto del Concilio. I seguaci di Ario furono tutti deposti e deportati.

Il Fotinianismo.

Era destino che il trinitarismo - nonostante non fosse una dottrina assolutamente nuova - non dovesse trovar pace. Si era appena placata l'eresia di Ario (siamo nel 335) che la pubblicazione di un libro contro l'arianesimo del vescovo Marcello d'Ancira riaccende la miccia. Marcello era quello che si potrebbe definire un ortodosso fanatico. Al punto che, nel suo zelo contro l'eresia, egli finì col ricadere nell'errore di Sabellio: non riuscì più a distinguere l'una dalle altre, come sarebbe stato logico, le tre persone della Trinità.

Per comprendere quello che realmente accadde, bisogna considerare che in quel momento storico tutte le scuole di pensiero cristiane si contendevano i favori dell'imperatore. Tra queste non ultimi i seguaci di un certo Eusebio di Nicomedia che non persero l'occasione per cercare di far condannare Marcello. Questi si appellò al papa Giulio I il quale, per ben due volte, ne dichiarò la dottrina conforme alla ortodossia (la prima volta nel 338 e la seconda nel 341). Tuttavia lì a poco il pontefice fu costretto a riconoscere che il linguaggio di Marcello non era granché soddisfacente. Intanto le idee di Marcello avevano segnato un progresso perché erano state riprese da Fotino, vescovo di Sirmio e l'eresia che ne scaturì prese il nome di "fotinianismo": un movimento nettamente ispirato alla dottrina modalistica di Sabellio. Questa intricata vicenda contribuì, e non poco, a turbare gli animi nelle file dei cristiani.

Il semi-arianesimo

Ora dobbiamo necessariamente fare uno sforzo di astrazione: cerchiamo di valutare tutto questo fermento di idee indipendentemente dal fatto che si trattava di eresie. Non si potranno certo negare alcuni fatti:

- ? Che il trinitarismo aveva comunque fatto indubbi progressi verso la verità;
- ? Che l'arianesimo era stato costretto all'angolo ed aveva dovuto modificare le sue formule quanto meno per renderle più accettabili;
- ? l'ortodossia ed il trinitarismo, validamente difesa da Atanasio e appoggiata da Roma, aveva guadagnato posizioni.

Questa era la situazione che si presentava nel 337.

In quell'anno moriva Costantino e l'impero venne diviso tra i figli Costanzo e Costante. Costanzo era convinto di essere un grande teologo, mentre era solo un ingenuo raggirabile e di fatto raggirato

da Eusebio di Nicomedia, un indubbio eresiarca, padre del semi-arianesimo. Stoicamente ci troviamo, nella storia della Chiesa cristiana, nella fase confusa del Papa Giulio I, schierato a difesa di Atanasio (una volta richiamato e poi cacciato dalla propria sede). Eusebio di Nicomedia approfittò della concomitanza con il concilio di Antiochia del 341 e caldeggiò sia la condanna di Marcello d'Ancira che quella del rinnovato sabellianesimo. Né meno confusa era la situazione politica dell'impero. Costanzo non era ancora unico imperatore e suo fratello Costante regnava in occidente.

Nel campo del cristianesimo, ad aumentare la confusione, Costante si era accordato con il papa (Giulio I), per riunire il concilio di Sardica (odierna Sofia, in Bulgaria), che si doveva svolgere alla presenza di Atanasio ma sotto la presidenza del vecchio Osio di Cordova al quale toccava il compito di sostituire il Papa. Ad accrescere la confusione, degli eusebiani si ritirarono quasi immediatamente e, a loro dispetto, il concilio riabilitò Atanasio il quale poté rientrare ad Alessandria nel 346 per ristabilire la sua ortodossia. La situazione poteva sembrare così normalizzata. Infatti l'anno precedente (345), il Concilio di Milano aveva condannato l'eresia fotiniana e ciò aveva notevolmente contribuito a rischiarare l'ambiente. Con l'avallo dell'imperatore Costante, la Chiesa di Roma poteva sperare in una pacificazione stabile. Purtroppo nella storia il concetto di duraturo è estremamente relativo (e ancor di più quando si tratta di pace e di pacificazione): solo cinque anni dopo Costante (350) fu assassinato e Costanzo rimase imperatore unico. Eusebio di Nicomedia era intanto morto e due vescovi, Basilio d'Ancira e Acacio di Cesarea, le cui dottrine erano già state condannate dal concilio di Sardica del 343, riuscirono a conquistare la fiducia nel nuovo imperatore. Queste circostanze rimisero tutto in discussione perché Basilio di Ancira, alla pari di Eusebio di Nicomedia, era semi-ariano e promosse la riunione di tutta una serie di concili, con lo scopo dichiarato di porre fine all'eresia di Fotino (cioè il sabellianesimo). Ma, di fatto, Basilio aveva uno scopo recondito: l'affermazione della dottrina di Atanasio circa la consustanzialità del Verbo e del Padre. In altre parole Basilio era un fotiniano più o meno mascherato. Il che creava nuovi problemi, dato che la dottrina di Atanasio era sostenuta soprattutto in Occidente.

La politica della moltiplicazione dei concili, soprattutto in Italia ed in Gallia, finalizzati a distruggere la pretesa eresia dei "niceani" (vale a dire dei sostenitori del Concilio di Nicea del 325) era sostenuta soprattutto dai consiglieri semi-ariani, e trovò accoglimento presso lo stesso imperatore ⁽²⁵⁾. Peraltro, in questi concili invalse l'uso di costringere i vescovi a scegliere tra la condanna di Atanasio e l'esilio. La prima vittima fu proprio il nuovo Papa.

Papa Liberio, nel 352 era successo a Giulio I e cadde nella trappola: si rifiutò di tradire la causa di Atanasio; alla fine del 355, fu cacciato da Roma e sostituito da un antipapa (tale Felice, antipapa tra il 355 ed il 365). Successivamente Papa Liberio fu convinto (o costretto?) ad accettare una formula ambigua di compromesso, sulla quale avrà modo di tornare tra breve ⁽²⁶⁾.

Gli Pneumatomachi

Nella seconda metà del IV secolo i fermenti antitrinitari si erano spostati sul "Verbo", vale a dire sulla seconda persona della Trinità. Con ciò, tuttavia, si era persa di vista la Terza persona: lo Spirito Santo. Eppure tutti coloro i quali rigettavano la consustanzialità del Figlio (sembra ovvio) a maggior ragione avrebbero dovuto respingere quella dello Spirito Santo. E, difatti, la questione non tardò ad emergere. Ciò accadde verso il 360.

Nella liturgia del battesimo la persona dello Spirito Santo era sempre stata associata sia al Padre che al figlio, mentre quasi tutti i semi-ariani e gli ariani puri, erano contrari alla divinità dello Spirito Santo. Per tale motivo semi-ariani ed ariani vennero definiti "pneumatomachi" (ossia avversari dello Spirito Santo) o "macedoniani" ⁽²⁷⁾. Questa nuova eresia tuttavia costrinse finalmente i cristiani a prendere in considerazione il dogma della Trinità nella sua completezza. E toccò all'imperatore Teodosio, porre fine alle controversie dogmatiche su un problema teologico nel quale il dogma trinitario aveva preso consistenza. Teodosio aveva ricevuto il battesimo in età adulta e, subito dopo aver ricevuto il sacramento, egli ebbe a dichiarare che, quanto alla cristianità, egli si sarebbe attenuto alla più stretta ortodossia; soprattutto per quanto riguardava l'argomento della Trinità. Ovviamente, quando parliamo di ortodossia ci riferiamo al pensiero ufficiale di quelli che, in quel momento storico, erano i vertici della gerarchia ecclesiastica: il vescovo di Roma, e il vescovo Atanasio di Alessandria. Restava, e comunque resterà, da definire il problema del rapporto con i cristiani d'Oriente in larga parte ariani ed estremamente suscettibili nei confronti del Papa e del successore di Atanasio. E Teodosio ne era perfettamente cosciente tant'è che - come premessa - ritenne opportuno riportare i termini del problema allo "status quo ante". In definitiva, essendo intenzionato ad indire un concilio impegnativo per i soli orientali, Teodosio, per prima cosa, ordinò agli ariani di restituire ai cristiani tutte le chiese di Costantinopoli recentemente occupate e si assicurò la presenza del vescovo Gregorio Nazianzeno, oratore, teologo ed in odore di santità. Poi, in accordo con Gregorio Nazianzeno, convocò i vescovi orientali. Ne intervennero 186, dei quali 36 coinvolti con gli pneumatomachi. Il concilio fu presieduto prima da Melezio di Antiochia, e poi dallo stesso Gregorio Nazianzeno; successivamente l'onore e l'onere passò a Nettario. Il concilio in primo luogo confermò anche per l'oriente, definitivamente, la dottrina di Nicea. In secondo luogo scagliò l'anatema contro l'arianesimo e il semi-arianesimo, nonché contro le recenti eresie degli "anomei", degli "omei", e degli "omeusiani" ⁽²⁸⁾. Nel merito, il concilio proclamò la divinità dello Spirito Santo alla pari del Verbo e del Padre. Gli pneumatomachi furono cacciati dalla Chiesa, ma l'arianesimo continuò a vivere presso i "barbari" fino al secolo VII.

Le origini dell'eresia catara

Le polemiche generate dalle eresie trinitarie, tuttavia, non esaurivano le fattispecie ereticali. E anzi, a questo punto, se ne inserisce una nuova: quella detta "eresia catara".

Ma chi erano i Catari? I Catari, per cominciare, erano cristiani di tendenze dualiste (manichei) che accettavano il Nuovo Testamento, distinguendosi per questo dai vecchi manichei, con i quali tuttavia i cristiani spesso li confondevano. Con i Manichei, in effetti, i Catari avevano punti di contatto e punti di contrasto. Come i manichei credevano nei due principi contrapposti, del Bene e del Male, rappresentati rispettivamente dal Dio del Nuovo Testamento e dal Dio nemico o Satana (Jahvè del vecchio Testamento). Tuttavia le concordanze con i manichei non andava molto oltre. C'era, infatti, chi sosteneva l'originalità del pensiero cataro, quasi che il catarismo fosse stato unicamente una reazione alla corruzione dilagante nella Chiesa.

Vedremo che a questa teoria aderirono Catari di rilievo come i cosiddetti "predicatori itineranti" dell'inizio del XII secolo (tra gli altri Pietro de Bruis, Enrico di Losanna, Tanchelmo di Brabante, ed Eon de l'Etoile). Indubbiamente i Catari palesarono segni di un malessere diffuso soprattutto nelle classi socialmente più deboli. Ai predicatori itineranti bisogna riconoscere il merito di aver creato una base ideale per il successivo sviluppo del catarismo.

Contrariamente a quello che normalmente si crede, il Catarismo non fu una sorta di struttura monolitica: abbastanza presto, infatti, il catarismo si era diviso in due filoni di cui uno assoluto ed uno moderato. Né è facile spiegare o percepire le differenze tra i due indirizzi. In generale si afferma che per i Catari assoluti, le due entità Divine (Bene e Male) erano tra loro in lotta "ab aeterno". Esse avevano creato i loro rispettivi mondi, quello dello spirito perfetto in contrapposizione a quello imperfetto della materia (nel quale viviamo). Per i moderati, Satana era una vera divinità alla quale era toccata la creazione del mondo materiale. L'eterna contrapposizione aveva portato circa un terzo degli angeli ad unirsi a Satana; essi erano restati così intrappolati nel corpo degli uomini e tale circostanza impediva loro di poter tornare col Dio giusto. Questa diversa posizione di partenza serviva a spiegare la presenza nell'uomo di un desiderio continuo verso Dio Padre ma anche la presenza contemporanea del dolore, derivante dall'essere l'anima imprigionata nel corpo dell'uomo. Era quindi insita nel Catarismo un'evidente contraddizione tra la potenzialità e la realtà dello spirito in rapporto a quella del corpo. I Catari tentarono di risolvere tale contraddizione in vita, attraverso il "Consolament". La mancanza del "Consolament" avrebbe condannato l'anima ad una continua metempsicosi che avrebbe ritardato all'infinito la riunione con Dio. Date queste premesse, è evidente che la figura di Cristo, coincideva solo apparentemente quella della dottrina cristiana. Nella realtà i Catari vedevano in Cristo un angelo, che essi chiamavano Giovanni. Giovanni sarebbe sceso sulla terra sotto forma di puro spirito. La sua morte sulla croce sarebbe stata pura apparenza e parlare della morte di Cristo un'autentica bestemmia.

Per il vero queste erano conclusioni tipiche del "docetismo", del quale era propria la mera apparenza della nascita, sofferenza e morte di Cristo sulla terra⁽²⁹⁾. La posizione dottrinale docetista di partenza faceva automaticamente cadere due simboli cristiani legati alla vita terrena di Cristo: la croce (che i Catari negavano) e la transustanziazione, cioè la trasformazione del pane e vino in corpo e sangue di Cristo nell'eucaristia (che i Catari respingevano con orrore).

I Catari (e soprattutto gli Albigesi) predicavano il ritorno allo spirito originario del Vangelo, disprezzando la materia (dimora del male), non cedevano ai vizi. Disprezzavano tutto ciò che poteva servire al corpo, come mangiare, lavorare, sposarsi. Accostavano ai principi evangelici alcune istanze pauperistiche (come i Dolciniani), condannate d'altro canto dal potere civile e da quello religioso. Tra il 1170 ed il 1208 la Chiesa promosse varie manovre di recupero degli Albigesi ma i Catari, sostenuti da Raimondo VI di Tolosa, resistettero inducendo il Papa Innocenzo III a guidare una crociata contro di loro, nell'ambito della quale si passò più volte dalla guerriglia alla guerra guerreggiata fino all'annientamento ed al rogo finale dei perfetti. Sebbene militarmente stroncati e perseguiti dall'Inquisizione gli Albigesi tentarono ancora tre volte di rovesciare la situazione, nel 1240, nel 1242 e nel 1245. Prontamente sedati (e sterminati), la corrente ereticale andò spegnendosi.

Vediamo ora come e con quali caratteristiche si sviluppò il Catarismo.

Bogomili e Bogomilismo.

L'eresia dei bogomili (o Bogomilimo) si sviluppò nei Balcani, nel corso del X secolo; sorse e si affermò come movimento riformatore, sviluppo della dottrina dualistica orientale. Il Bogomilismo nacque in Bulgaria intorno al 930 e normalmente ne viene attribuita la paternità al sacerdote (pope) "Bogomil"⁽³⁰⁾. Tale dottrina - che credeva in un figlio primogenito di Dio - ne

assegnava il ruolo a Satanael (Satana), creatura ribelle colpevole di aver plasmato il mondo materiale, opposto al disegno di un universo spirituale originario. In questa visione gli esseri umani erano destinati a essere schiavi del male fino alla venuta di un secondo figlio di Dio, il Cristo che sarebbe dovuto discendere dal cielo in sembianze umane: a lui sarebbe toccato il compito di liberare il principio spirituale e sconfiggere il male. In sintesi: la dottrina, caldeggiata da Bogomil era basata su un dualismo moderato. Dio aveva due figli, Cristo e Satana (Satanael). Quest'ultimo era il figlio ribelle ed era identificati dai bogomili con il demiurgo o il Dio dell'Antico Testamento: a lui risaliva la responsabilità del mondo materiale e dei corpi degli uomini. Al loro interno erano rimasti imprigionati gli angeli⁽³¹⁾. Satanael per giunta avrebbe creato Adamo ed Eva. Dalla relazione con Eva sarebbe nato Caino. Poi, sotto le spoglie del serpente, avrebbe convinto Eva a tentare Adamo per generare Abele. Per tutti questi misfatti Dio Padre avrebbe punito, senza sconfiggerlo, Satanael. Cristo sarebbe venuto sulla terra per chiudere la partita con Satanael e liberare gli angeli intrappolati nei corpi umani. Per realizzare la propria missione Cristo, che avrebbe mantenuto la natura di puro spirito, avrebbe assunto, in apparenza, una natura umana. Per il bogomilismo Cristo sarebbe morto sulla croce in apparenza e sarebbe sceso all'inferno per sconfiggere Satanael, togliendo la desinenza divina "el" dal suo nome trasformato in Satana. Infine sarebbe tornato al Padre.

Sotto l'aspetto comportamentale i Bogomili praticavano un ascetismo severo, rifiutavano le immagini sacre, i sacramenti e l'Antico Testamento (ad eccezione del Libro dei Salmi e di quelli dei Profeti). Nel 1118 l'imperatore bizantino Alessio I Comneno fece giustiziare per eresia Basilio, capo della setta. La fede bogomila sopravvisse in Bosnia fino alla conquista islamica del XV secolo. Il movimento Bogomilo avrebbe ispirato gran parte Catari e degli Albigesì.

In sintesi non credo che siamo lontano dal vero quando affermiamo che il bogomilismo, fu probabilmente la più importante eresia della fine del I millennio. Di fatto il Bogomilismo derivò da influenze dualiste di missionari pauliciani armeni che l'imperatore bizantino Costantino V Copronimo⁽³²⁾, nel 754, aveva costretto in una zona cuscinetto della Tracia, sulla linea di demarcazione tra l'impero bizantino ed il territorio dei bulgari. Ai pauliciani, probabilmente, si erano aggregati i manichei superstiti, perseguitati dai bizantini i quali, per sopravvivere, si erano portati oltre i confini dell'impero. In parte si erano spostati verso il Turkmenistan e la Cina ad est; in parte verso la penisola balcanica ad ovest. L'influenza manichea fece sì che, nel Medioevo bogomili e catari fossero genericamente denominati, per l'appunto, "manichei" dai loro avversari.

Durante il regno del nipote di Alessio, Manuele I Comneno (1143-1180), il bogomilismo si diffuse nell'impero, al punto che lo stesso Patriarca di Costantinopoli, Cosma Attico, fu destituito nel 1147, a causa di una "pericolosa" amicizia con il "perfetto" bogomilo, Nifone. Proprio in questa fase iniziarono le persecuzioni dei bizantini che continuarono fino al 1204, quando gli effetti devastanti della IV Crociata permisero un allentamento della pressione sui bogomili.

Nonostante le persecuzioni nel secondo Regno Bulgaro, resosi indipendente nel 1185, si verificò una grande diffusione del bogomilismo. In quel Regno lo zar Boris (1207-1218) convocò un concilio a Tarnovo nel 1211 per condannare il bogomilismo, ma il successivo zar, Ivan Asen II (1218-1241) trattò con tolleranza il movimento. In quello stesso lasso di tempo, la Chiesa bogomila si era scissa in cinque chiese locali: dei Catari di Bulgaria (detta "ordo Bulgariae"), Catari di Romania, Catari di Melingua (in Macedonia), Catari di Dalmazia (tutte dualiste moderate) e Catari di Dragovitza (in Bosnia), l'unica che propagandava un dualismo più radicale e che probabilmente

risentiva di una forte influenza pauliciana. Abbiamo detto che il bogomilismo non fu un fenomeno esclusivamente Bulgaro. Infatti, esso toccò in Bosnia il massimo livello di diffusione e fu perfino accettato nel 1199 come religione di stato sotto il ban Kulin (1180-1214). In contrapposizione i cristiani bosniaci, facendo base nei possedimenti veneziani in Dalmazia, vollero tentare una crociata per abbattere lo stato bogomilo della Bosnia, ma furono respinti. In sintesi possiamo affermare che in Bosnia si ebbe la situazione più favorevole al bogomilismo: al vescovo Niceta - originario di Dragovitzza - deve essere imputata l'introduzione del catarismo in Italia settentrionale e nella Francia meridionale e, comunque, l'evoluzione in senso assolutista dell'eresia catara. I bogomili di Serbia non ebbero altrettanta fortuna. Essi vennero perseguitati dal principe Stefano Nemanja (1168-1196) mentre in Ungheria, vennero sterminati nel 1200 per ordine del re Imre (1196-1204), su sollecitazione di Papa Innocenzo III (1198-1216). Va infine ricordato che l'invasione dei Turchi, della Bulgaria (1396) e della Bosnia (1463) ebbe come effetto, nelle zone balcaniche, l'estinzione del bogomilismo e l'assorbimento di quello da parte dell'Islam. I bogomili osservanti (vale a dire i perfetti) rifiutavano i rapporti sessuali ed il matrimonio, erano vegetariani e non bevevano il vino. Essi rifiutavano il consumo di qualsiasi cosa avesse avuto origine da un atto sessuale, come carne, formaggio, uova, con la sola eccezione del pesce del quale, come tutti i Catari di quell'epoca, non conoscevano le modalità di riproduzione. Infine i bogomili aborriscono la croce e furono integralmente iconoclasti. Ad eccezione del "Consolament" ⁽³³⁾, ritenevano la totale inutilità dei sacramenti. Alla pari dei manichei, e poi dei Catari, i bogomili avevano un'organizzazione sociale imperniata sui "perfetti"; questi seguivano con estrema coerenza i dogmi della setta e si impegnavano nell'attività missionaria. Per quanto riguarda i testi sacri, i bogomili rinnegavano in blocco l'Antico Testamento e tutta la Patristica per concentrarsi sul Nuovo Testamento (con particolare riguardo sull'Apocalisse). Svilupparono, invece, una grossa produzione apocrifia, incentrata sulla "Interrogatio Iohannis", (le domande di Giovanni evangelista), il "Vangelo di Nicodemo", il "Legno della Croce" e la "Visione di Isaia" ⁽³⁴⁾.

Paulicianesimo.

Il paulicianesimo, alla pari del bogomilismo, fu una setta dualistica che preludeva il catarismo. Secondo la tradizione sarebbe stata istituita da Costantino di Manamali nel 655 ⁽³⁵⁾.

Costantino fu giustiziato nel 682 ma il suo carnefice Simeone (ex ufficiale bizantino) divenne a sua volta capo della setta pauliciana fino al 690, data in cui finì sul rogo. Nel 717, ritroviamo la comunità pauliciana riorganizzata a Episparis (Erek, in Armenia occidentale, attualmente in Turchia, presso la frontiera con l'Iraq). Al suo vertice si susseguirono diversi capi, tra cui un tale Paolo l'Armeno, da cui alcuni probabilmente la setta prese il nome. Le beghe interne e le persecuzioni dei bizantini da un lato e le guerre con gli Ottomani dall'altro portarono la setta molto vicina all'estinzione fino all'avvento di Sergio il riformatore. Sergio, storicamente, fu un ribelle autore di una secessione all'interno della setta nella quale creò la corrente dei Sergiti opposta ai Baaniti (i seguaci del capo Baanes). Sotto la guida di Sergio il movimento pauliciano riprese vigore e si espanse in Cilicia ed in tutta l'Asia Minore.

Era questo un momento nel quale gli imperatori bizantini della dinastia isaurica, come Niceforo I Logoteta (802-811), avevano optato per una politica di inusitata apertura mentale, in rapporto alle necessità militari. Niceforo tollerò la presenza dei Pauliciani, visto che gli affiliati accettavano di

prestare servizio militare, nelle zone di confine con gli ottomani. Indubbiamente la crescente pressione islamica sull'impero bizantino produceva questi effetti.

Le cose cambiarono con il passaggio della dignità imperiale alla dinastia amoriana: gli imperatori bizantini come Teofilo (829-842), Teodora (reggente 842-865) e Michele III (842-867) preferirono tornare alla vecchia politica di persecuzioni e causarono la ribellione dei pauliciani, che finirono con l'allearsi con i musulmani, nonostante gli appelli pacifisti di Sergio. Artefice di quest'alleanza fu, nell'844, Karbeas, che è considerato fondatore di uno stato pauliciano, del quale fissò nell'856 la capitale a Tephrike (l'odierno Divrigi, Turchia centrale). Karbeas morì nell'863 e gli successe, Crisokeir ("mano d'oro"), che riuscì a tenere in scacco le truppe imperiali dall'863 all'872. In questa occasione Crisokeir avanzò con i pauliciani fino ad Efeso (nell'Anatolia centrale) mentre sulla costa centro-settentrionale arrivarono fino al Mare di Marmara, di fronte a Costantinopoli. Ma la sua fortuna si era esaurita: Crisokeir fu sconfitto e ucciso nell'872, lo stato pauliciano si estinse quando la sua capitale fu distrutta. Tuttavia nell'impero sopravvissero diverse comunità pauliciane, anche se furono ribelli: nel 970 in ogni caso furono deportati in massa in Tracia, per costituirvi una forza d'urto contro i Bulgari invasori, dello zar Giovanni I Zimisce (968-975).

All'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), fondatore dell'omonima dinastia bizantina, venne attribuito il merito di aver convertito gli ultimi pauliciani. In ogni caso, le deportazioni dei tre secoli precedenti finirono col favorire la diffusione delle dottrine pauliciane con una sorta di effetto domino. La presenza dei pauliciani, nella penisola balcanica, andò ad incrementare lo sviluppo di altri gruppi di eretici dualisti, come Bogomili e Catari. In definitiva il paulicianesimo sopravvisse in Armenia, fino all'invasione Russa del 1828. Peraltro il nome di pauliciani, dato ai seguaci di questa setta ereticale, dette origine ad una serie di equivoci e di ipotesi più o meno campate in aria. In particolare il nome di "pauliciani" andò a combinarsi con la particolare venerazione nei confronti di San Paolo e con l'abitudine di considerare i capi pauliciani dei compagni di Paolo. Queste circostanze determinarono:

- ? Un supposto collegamento spirituale dei pauliciani con Paolo di Samosata ⁽³⁶⁾;
- ? Una derivazione del termine di "Pauloioanni" ⁽³⁷⁾ dal nome di "Paolo e Giovanni" (in effetti si trattò di due missionari che portarono l'eresia pauliciano in Armenia nel corso dell'VIII secolo).

Mi sembra lecito sostenere che il paulicianesimo fu probabilmente una sorta di sincretismo di dottrine eretiche popolari in Asia Minore nei secoli precedenti (come lo gnosticismo, il marcionismo, il messalianismo, il manicheismo). Mi sembra, per converso, del tutto destituita di fondamento l'ipotesi di una parentela con gli insegnamenti adozionisti di Paolo di Samosata. Infatti sulla base delle dottrine di Marcione, i pauliciani negavano qualsiasi credito al Vecchio Testamento; essi si limitavano a propugnare il principio dualista e gnostico delle due Divinità: da un lato, il Dio malvagio del Vecchio Testamento, creatore del mondo e della materia, e dall'altro il Dio buono del Nuovo Testamento, creatore dello spirito e dell'anima, unico degno di adorazione. Ne seguiva che i pauliciani utilizzavano, come testo sacro, solo il Nuovo Testamento (in particolare le lettere di San Paolo ed il Vangelo di San Luca, mentre erano respinte le lettere di San Pietro).

Come altre sette gnostiche - ad esempio i manichei - anche i pauliciani erano divisi in pochi "Perfetti" ⁽³⁸⁾, seguiti da molti "Uditori" o "catecumeni". Fattore comune ad entrambe le categorie: gli uni e gli altri aborrivano l'uso delle armi e solo con molta difficoltà accettarono di difendersi

all'epoca della "Crociata"; praticavano la non violenza e costò loro molta fatica il dovere brandire le armi per difendere la propria vita contro gli attacchi delle truppe crociate nemiche. Alla pari dei messaliani, i pauliciani consideravano superflue la mediazione della Chiesa, i sacramenti (ma talora si lasciavano battezzare) e tutte le forme esteriori della Chiesa; combatterono il culto delle immagini sfociando nell'iconoclastia, il che permise loro una relativa tranquillità nel periodo degli imperatori della dinastia isaurica, iconoclasti convinti. Come se non bastasse i Pauliciani rifiutavano l'Incarnazione di Cristo. Seguendo l'eresia Docetista, essi credevano che il corpo di Cristo fosse in realtà quello di un angelo. Sono invece del tutto calunniose e prive di fondamento, le accuse di praticare riti satanici e sacrifici notturni di neonati, riportate da Giovanni di Ojun (o Oziensis), vescovo della Chiesa Armena.

Catarismo e Albigesi.

Il movimento dei Catari derivò, in maniera più o meno diretta, da quello dei Bogomili. I Catari si caratterizzavano per una condotta ascetica molto rigida e per un collegamento molto stretto con la dottrina dualistica propria del manicheismo.

Credevano, in altre parole, in un diuturno conflitto fra il mondo spirituale - creato da Dio - contrapposto ad un mondo materiale - opera di Satana. L'eresia catara comparve in Italia settentrionale nel XII secolo: qui i Catari costituirono le comunità di Desenzano, Mantova, e Concorezzo. Storicamente, tra i secoli XIV e XV, nell'Europa occidentale cominciarono a manifestarsi quei conati che avrebbero portato alla formazione degli Stati nazionali in Spagna, in Francia, Svizzera ed in Inghilterra. Nell'Europa centrale, in quella che sarebbe divenuta la Mitteleuropea, invece, le monarchie non ebbero la forza (anche perché mancavano di una tradizione politica adeguata) per imporsi alle autonomie locali. Ad esempio, le città più grandi e prospere - come Augusta, Strasburgo e Colonia - erano sì degli importanti centri culturali, ma le loro aspirazioni, analogamente a quanto avveniva in Italia, non andavano oltre i loro interessi particolari. I principi elettori tedeschi (sette principi tedeschi di cui quattro laici e tre ecclesiastici) mantenevano nelle loro mani un enorme potere: a loro spettava di eleggere l'imperatore.

Cerchiamo di capire perché fosse tanto rilevante l'elezione dell'imperatore e perché l'istituzione decadde. Come è noto il Sacro Romano Impero venne introdotto da Carlo Magno e riformato con la "Bolla d'Oro" del 1356.

La Bolla d'oro stabiliva in particolare le modalità secondo le quale sarebbe seguita l'elezione dell'imperatore. L'elettorato era istituzionalmente stato limitato, come ho già detto, ai soli principi elettori (cosiddetti "Grandi elettori"), e tra questi non figurava neppure il pontefice. D'altra parte la Bolla d'oro ribadiva la non trasmissibilità per successione ereditaria della corona imperiale ⁽³⁹⁾. L'applicazione dei due principi comportava una concentrazione di potere pazzesca in mani laiche e antipapali (si pensi alle vicende concomitanti con la elezione degli Ottoni della casa Sassone). Proprio nel periodo di dominio della casa di Sassonia, divenne evidente la necessità di cercare ed attuare un meccanismo di compensazione allo strapotere imperiale. Il meccanismo non poté essere trovato sul piano istituzionale ma su quello di fatto, nel senso che invalse la consuetudine di eleggere come imperatori dei sovrani scarsamente rappresentativi perché poco potenti, soprattutto privi di vasti possedimenti territoriali e ben accetti alla Francia ed al papato. L'elettorato passivo venne condizionato alla quasi totale mancanza di autorità. È una sorta di legge storica che, quando diminuisce il potere dell'autorità centrale, alzino la testa i

potentati locali. Mentre alzavano la testa gruppi fortemente militarizzati su base religiosa che spostavano altrove il baricentro della politica (si pensi agli ordini dei Templari, degli Ospitalieri, all'ordine Teutonico). Così nel Sacro Romano impero, alla carenza di potere politico centrale si contrappose la crescita di potere delle leghe fra città (soprattutto quelle mercantili). Così, ad esempio, la "Lega anseatica" (una associazione tra circa un centinaio di città marinare del Baltico e del mare del Nord) esercitò un vero predominio commerciale e politico nella zona baltica esautorando il sovrano di Danimarca. Così gli svizzeri, dopo lunghe lotte con gli Asburgo (tra il 1291 ed il 1315) si resero indipendenti. Gli Asburgo (che fra il 1308 ed il 1437, non avevano mai conseguito la dignità imperiale) consolidarono il loro dominio sull'Austria, la Carinzia, il Tirolo, impadronendosi della città e del porto di Trieste (che divenne la loro porta di accesso al mare).

Nel 1308, il Lussemburgo, con Enrico VIII, ottenne la corona imperiale che restò appannaggio dei suoi successori. Gli imperatori della casata cercarono, alla pari degli Asburgo, di consolidare il proprio dominio allargandolo alla Boemia e trasformando Praga in una splendida capitale. Nel 1437, alla morte dell'imperatore Sigismondo, la corona passò finalmente agli Asburgo (in quanto Alberto II d'Asburgo era genero di Sigismondo) e gli Asburgo la mantennero fino al 1806⁽⁴⁰⁾. Nell'occasione della elezione imperiale gli Asburgo estesero i loro domini alla Boemia ed all'Ungheria; anche se bisogna ammetterne il lato positivo dal momento che essi sarebbe stati in grado di opporsi validamente ai Turchi, nel frattempo stanziati nei Balcani. Nel Trecento si formò il regno di Polonia e, alla fine del '300 la sua monarchia si trasformò da ereditaria in elettiva. Nello stesso periodo (XV secolo) si formò lo Stato della Russia sul centro di gravità del Principato di Mosca. Il principe Ivan III il Grande ne fu il primo Zar. E nei successivi due secoli i principi di Mosca furono in grado di consolidare l'unità politica del Paese nonostante dovessero lottare con i grandi proprietari terrieri (i boiari).

La ventata di rinnovamento interessò, in primo luogo, la Francia meridionale (cioè la Provenza). In Provenza il rinnovamento prese le mosse dal catarismo in quanto la struttura socio-politica si era dimostrata particolarmente sensibile e favorevole alla struttura religiosa ed organizzativa Catara. In Spagna la lotta per lo Stato nazionale si era polarizzata sulla guerra al Califfato di Cordoba; l'indipendenza degli Svizzeri intorno alle rappresentanze dei quattro cantoni storici. In Francia le istanze autonomistiche si concentrarono intorno alle lotte di religione. In embrione si trattava delle stesse problematiche che, nei due secoli successivi, avrebbero dato vita alla Guerra dei Cent'anni ed all'assunzione di autonomia nei confronti dell'Inghilterra, autonomia che avevano perso per le vicende connesse alla situazione del dopo Guglielmo il Conquistatore. Lo stato nazionale di Francia per il momento era di là da venire e le problematiche del rinnovamento non erano uniformemente sentite né le soluzioni uniformemente distribuite su tutto il territorio francese. Infatti, nel nord della Francia la monarchia era stretta tra gli inglesi (e il 25 ottobre 1415 - in piena Guerra dei Cent'anni - Enrico V avrebbero pesantemente battuto la cavalleria francese ad Azincourt), ed i loro alleati interni: Borgognoni e Armagnacchi. La monarchia francese portava il titolo reale ma era isolata ed estromessa anche dall'Ile de France e dalla stessa città di Parigi. Essa non potette fare altro che accettare il gioco della Chiesa di Roma, unico alleato possibile, ma parte "forte", nel tentativo di creare uno "stato" nel senso nuovo del termine. Diversa era la situazione nel mezzogiorno provenzale (vale a dire in Linguadoca, cioè nella fascia mediterranea compresa ad tra il Rodano ad oriente ed l'Aragona ad occidente). Qui il potere del sovrano era assente mentre l'autorità locale era nella mani di una nobiltà potente quanto autonoma, da un lato, e dei rappresentanti della Chiesa di Roma, dall'altro.

Per parte sua la Chiesa dei secoli XIII e XIV aveva due distinti grossi problemi: il primo interno al proprio ordine, vale a dire la corruzione ecclesiastica (a sua volta determinata dall'avidità dei beni materiali); il secondo esterno, per l'eresia ereditata dai secoli precedenti. Unici alleati possibili i due Ordini mendicanti - quello dei francescani e quello dei domenicani - che di fatto dovettero contrastare sia la corruzione che l'eresia. Per il vero essi si integrarono al meglio divenendo tra di loro complementari. A sorreggere il Laterano pericolante furono chiamati i seguaci sia di S. Francesco, che S. Domenico⁽⁴¹⁾. E non a caso Dante li chiama, alla latina, "principi"⁽⁴²⁾. Ebbe inizio così, nella Linguadoca, la resa dei conti con la corruzione ecclesiastica che non mollava nonostante il malcontento popolare. Ma andiamo con ordine.

Fu facile ai Catari, partendo dal malcontento nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, conquistare posizioni di prestigio e adepti soprattutto nell'ambito della locale nobiltà (ad esempio il conte di Tolosa) sicché il Catarismo (cioè gli Albigesi) poté per quasi due secoli essere presente nonostante l'opposizione della Chiesa di Roma. Abbiamo detto che gli Albigesi furono agevolati dal concorso di due circostanze: il consenso popolare e l'aiuto della nobiltà che, in un certo qual modo, fece da scudo anche a rischio di gravi sanzioni ecclesiastiche⁽⁴³⁾. I Catari, ufficialmente, scomparvero dalla scena storica francese solo alla fine del XIV secolo, per una martellante e colossale azione di propaganda di francescani e domenicani, ma soprattutto grazie alla violenza di una crociata ed è l'unico caso di una crociata indetta contro altri cristiani, per quanto eretici. La crociata contro gli Albigesi, indetta da papa Innocenzo III allo scopo di estirpare l'eresia catara dai territori della Linguadoca, andò avanti tra efferatezze di ogni genere, fu tra il 1209 e il 1229. Ad onor del vero non si arrivò direttamente alla crociata: essa fu preceduta da un'azione propagandistica, iniziata sotto Papa Lucio II che operò vari tentativi di conversione attraverso i domenicani. L'inevitabile accadde con il successore di Lucio, Innocenzo III, che probabilmente ordì o profitò del casus belli: l'uccisione di un legato pontificio (1209). Venne così lanciata la vera e propria Crociata guidata da Arnoldo, abate di Citeaux.

Gli Albigesi si ribellarono all'impiego della forza e per alcuni, furono protagonisti di una guerriglia contro le truppe reali. Questo finì a quando, nel 1229, Raimondo VII, successore a Raimondo VI, scese a patti con Luigi IX re di Francia, abbandonando i Catari al loro destino. Sebbene militarmente stroncati e perseguitati dall'Inquisizione, gli Albigesi tentarono ancora tre volte di rovesciare la situazione, nel 1240, nel 1242 e nel 1245. Prontamente affrontata (e inevitabilmente sterminata) la corrente eretica andò spegnendosi.

CAPITOLO 2 - IL MONDO DEI CATARI

La visione etica del mondo presso Catari, Pauliciani e Bogomili.

I movimenti di religione, come i grandi movimenti storici, sono soggetti alla legge di successione: così l'avvento del Cristianesimo ebbe come conseguenza la messa in quiescenza del Manicheismo. Per diversi secoli, non se ne parlò più almeno nelle zone in cui il Cristianesimo andava sviluppandosi (Europa).

Abbiamo visto nel precedente capitolo che intorno al VII secolo, ai margini occidentali dell'Asia

minore (vale a dire in Armenia) cominciò a svilupparsi una setta cristiana ereticale: quella dei Pauliciani che si espanse, in maniera relativamente rapida in tutto l'impero Bizantino del quale l'Armenia faceva parte. Abbiamo anche visto che la presenza dei Pauliciani non esauriva il fenomeno delle eresie in Asia minore; ch  anzi i Pauliciani, a loro volta, dettero vita all'Ordine dei Bogomili e dei Catari. Intorno all'anno 1000 le varie confessioni di Pauliciani, Catari e Bogomili iniziarono la loro penetrazione in Europa attraverso Macedonia, Bosnia e Balcani. Chi erano costoro e come si caratterizzavano? Semplicemente col fatto che tutte e tre le sette rientravano nella gnosi e nel vecchio dualismo religioso. Con il Catarismo l'uomo, sembra essere divenuto, sotto il profilo gnoseologico, etico e comportamentale, il protagonista della filosofia e l'autore della propria salvezza. In questo complesso e non sempre lineare patrimonio filosofico ebbe diritto di cittadinanza anche la reincarnazione e la parit  tra i sessi⁽⁴⁴⁾. Nella societ  Catara i Perfetti occupavano il punto pi  alto della scale sociale: essi e solo essi erano conoscitori della "Dottrina Completa" cio  la dottrina rivelata ai credenti da un trattato dal titolo inequivocabile: "La cena segreta". Contrariamente a quanto si potrebbe pensare i Catari alla fede rivelata, in quanto gnostici, preferivano l'esperienza mistica e la conoscenza diretta⁽⁴⁵⁾. Naturalmente, l'universo cataro era dualistico (come quello dei manichei dai quali discendeva) sicch  anch'essi parlavano di una perenne lotta tra Bene e Male, tra buio e luce, tra spirito e materia. Tuttavia bene e male avevano pari dignit , con la conseguenza che gli aspetti negativi non erano di rango inferiore al Bene: male e bene si equivalevano, almeno nella fasi alterne della lotta.

Come si definivano i Catari.

I cristiani dell'ortodossia chiamarono i dissidenti "Catari". alla maniera greca (Kaqaroi cio  "puri"), o pi  folcloricamente alla maniera del latino medioevale. dove "catus" era il gatto. in senso dispregiativo. Come ci insegna la storia delle streghe, il gatto era il classico travestimento che Lucifero adottava per operare nel mondo ed a Lucifero gli eretici, durante i loro riti blasfemi (secondo i detrattori), avrebbero baciato lo sfintere! Non fu questa la sola aberrazione che li riguard .

Tanto per cominciare il nome: a seconda dei casi i Catari furono chiamati "pubblicani" o "pobliciani" o "populiciani", per l'inevitabile collegamento con la coeva eresia dualista del paulicianesimo. In altri casi vennero chiamati "bulgari", dal paese di origine della setta dei bogomili ovvero semplicemente "manichei" (per un nostalgico richiamo all'eresia di Mani) o impropriamente "ariani" o "arriani" per una connessione con le tesi cristologiche dell'eresia di Ario. Per individuare i Catari veniva anche utilizzato un termine derivato dall'antico francese: "tixerand", dove il termine indicava i tessitori. Di notevole c'  il fatto che gli autori anglosassoni – facendo tutt'oggi confusione - definiscono i Catari come "patarini";   evidente la confusione con il movimento riformista - ma non certo dualista - della Pataria dell'XI secolo⁽⁴⁶⁾. Per parte loro i Catari definivano se stessi puramente e semplicemente "boni homini" o "boni christiani", che non necessitano di chiarimenti perch  inequivocabili.

Rituali e liturgia catara

Non   compito facile il tentativo di ricostruire gli aspetti del rito e della liturgia catara: tanto per incominciare, i Catari per principio rifiutavano l'assimilazione ai corrispondenti riti e liturgie cristiane preferendo utilizzare le proprie.

Tra queste proprie tradizioni domatico-religiose dobbiamo in ogni caso occuparci del "Consolament", un rito complesso, basato sull'imposizione delle mani e somministrato solo a persone adulte, che riuniva in sé il valore di vari sacramenti cristiani (il battesimo, la comunione, l'ordinazione e l'estrema unzione). Il Consolament poteva essere somministrato una sola volta nella vita. Per effetto del "Consolament" il cataro da semplice fedele diventava un "perfetto" o, più precisamente, "Amico di Dio". Molti Catari preferivano aspettare di essere in fin di vita per chiederne la somministrazione. Ricevutolo, preferivano lasciarsi morire per non rischiare un nuovo peccato. Così, ad esempio, il Consolament fu somministrato ai difensori di Montségur in vista della battaglia finale. La pratica del Consolament, chiamata "enduro", divenne una costante nell'ultima fase della crociata, quando la scarsità di "perfetti" rese difficile o impossibile una normale cerimonia di sua somministrazione. In ordine di importanza il Consolament era seguito dal "Melhorament", elaborata forma di saluto tra Catari e dallo "Aparelhament", una specie di confessione pubblica dei propri peccati. Seguivano ancora le "Caretas" o baci rituali di pace.

Fatte eccezione per alcune invocazioni minori e di secondaria importanza, il "Padre Nostro" fu l'unica preghiera accettata dal catarismo. Naturalmente il testo risultava modificato in alcuni punti significativi: così i Catari preferivano il riferimento al "pane soprasostanziale" in luogo del "pane quotidiano"; perché nel pane il cataro vedeva non un cibo materiale ma l'essenza degli insegnamenti di Cristo. Alla fine della preghiera i Catari aggiungevano la locuzione "perché Tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen". I perfetti avevano l'obbligo di recitarlo più volte al giorno, solitamente in serie da sei (sezena), otto (sembla) o sedici (dobla).

Prassi catara.

Per i Catari il mondo materiale era la risultante del dualismo dell'universo manicheo: il mondo era il male. Questa concezione dell'universo includeva anche una valutazione della vita quotidiana: ad esempio i Catari rifiutavano il battesimo d'acqua e la somministrazione di altri sacramenti cristiani come l'Eucarestia. L'idea stessa del matrimonio era loro estranea. Il matrimonio, in quanto suggello di unioni carnali, in senso cristiano finalizzato alla generazione di corpi materiali era inestricabilmente collegato alla creazione di prigionieri per l'anima. Lo stesso presupposto governava la scelta del cibo perché il cataro, come abbiamo visto, rifiutava qualsiasi alimento potesse essere connesso ad un atto di riproduzione sessuale. Ma la caratterizzazione più incisiva riguardava la religione. I Catari veneravano il Cristo, ma secondo gli Albigesi, Cristo non era stato un uomo-Dio bensì un angelo apparso sulla Terra sotto sembianze umane; di conseguenza accusavano la religione cristiana di essersi posta al servizio di Satana, dal momento che aveva accettato la corruzione e l'attaccamento ai beni materiali. Nella pratica e sotto l'aspetto della liturgia, le comunità di fedeli erano divise in credenti e "Pefetti". I primi si chiamavano "Buoni Uomini", "Buone Donne" o, più genericamente, "Buoni Cristiani". Al di sopra di loro c'erano solo i "perfetti" vale a dire fedeli che avevano ricevuto il "Consolament". I Perfetti praticavano forme estreme di ascetismo, aborrivano l'idea di proprietà e vivevano unicamente di elemosina. In contropartita solo i perfetti potevano rivolgersi a Dio con la preghiera, mentre i semplici credenti potevano sperare di divenire perfetti attraverso un lungo cammino di iniziazione, al quale faceva seguito la comunicazione con lo Spirito Santo, attraverso il Consolament. Il Consolament era probabilmente l'unico sacramento riconosciuto dai Catari, se si fa eccezione per una sorta di confessione collettiva periodica. Tuttavia anche tra i perfetti esisteva una gerarchia che faceva capo

ai Vescovi di ogni Provincia: essi erano assistiti da coloro che venivano detti il "Figlio Maggiore" e il "Figlio Minore" ed erano accompagnati dai vari Diaconi delle comunità catare.

Vita quotidiana nella società catara.

Ho detto delle abitudini alimentari. Qui mi resta solo da dire i Catari erano rigidamente vegetariani. Una pratica molto frequente era quella del digiuno a pane e acqua durante la Quaresima, l'Avvento e dopo la Pentecoste: Allo stesso modo digiunavano per tre giorni la settimana come forma di penitenza per peccati di lieve entità. La menzogna era vietata ed erano casti. La procreazione era considerata come atto tipico del mondo materiale creato da Satana e destinato a perpetuare continuamente la catena delle reincarnazioni che i Catari si sforzavano di spezzare. C'era tuttavia un precetto che creò loro non pochi problemi. Ai Catari era vietato sopprimere qualsiasi forma di vita. Il rispetto di tale precetto li mise spesso in crisi, quando si trattò di difendersi durante la crociata e le successive campagne di persecuzioni dell'Inquisizione. Va comunque detto che i precetti più importanti dei quali ho parlato, non si applicavano ai fedeli ed ai simpatizzanti: gli uni e gli altri potevano brandire le armi per difendere la propria causa, la propria e l'altrui persona. Naturalmente l'applicazione di tutti questi principi comportava degli effetti anche per l'organizzazione della struttura della comunità. Qui il capo della chiesa assumeva il titolo tradizionale di vescovo e questi era un "perfetto". Egli delimitava una struttura di vertice dove il perfetto destinato a succedergli era denominato "figlio maggiore", una sorta di vicario a futura memoria, mentre il perfetto destinato a succedere al vicario, era a sua volta chiamato "figlio minore". Sembra invece totalmente privo di significato il titolo di "papa cataro", che venne da qualcuno impropriamente attribuito a Niceta.

I testi sacri nel catarismo

A parte il Nuovo Testamento, i Catari, nel tempo, produssero una copiosa letteratura che, per la maggior parte, andò distrutta durante le persecuzioni. Ci sono giunti:

- ? Il "Liber de duobus principiis", di Giovanni di Lugio, vescovo della chiesa catara di Desenzano, uno dei maggiore teologi Catari;
- ? L'"Interrogatio Iohannis", apocrifo di ispirazione bogomila introdotto in Italia da Nazario, vescovo della chiesa di Concorrezzo, ed ispirato alla Genesi e agli apocrifi della Bibbia;
- ? Un secondo apocrifo bogomilo, la "Visione di Isaia", venne tradotto in provenzale da Pietro Authier;
- ? Varie versioni di rituali Catari, tra cui quello utilizzato dai francesi (detto occitano), e dagli italiani (detto latino);
- ? Trascritti in un testo, detto "Carta di Niceta" ⁽⁴⁷⁾, gli atti del concilio di Saint Felix de Caraman, di cui sono giunte copie postume (del XVII secolo).

Purtroppo il patrimonio culturale dei Catari si disperse nel realizzarsi della vicenda "Crociata". Andarono quasi del tutto perduti i testi religiosi. Di qualcuno abbiamo avuto notizia, attraverso voci riportate da terzi, o attraverso testi in larga parte ricostruiti.

La dottrina dualistica degli Albiges.

I Catari della Linguadoca, gli Albigesi, furono - in ordine di tempo - i più recenti seguaci del manicheismo cioè di quell'eresia gnostico-dualista apprezzata anche in certi ambienti cristiani ⁽⁴⁸⁾.

Purtroppo si tratta di un'eresia e le sue tesi furono ritenute molto pericolose per la Chiesa di Roma. Cerchiamo di metterci d'accordo almeno sui termini. Innanzi tutto gli Albigesi, dal punto di vista filosofico, aderivano alla "gnosi" (la filosofia della conoscenza) ⁽⁴⁹⁾. In secondo luogo il rapporto con il divino era diretto: senza mediazione dei sacerdoti. I sacerdoti, per parte loro erano considerati dai Catari indegni perché portatori del potere temporale, corrotto per definizione. Infatti, i Catari respingevano tutti i tipi di beni materiali e tutte le espressioni della carnalità ⁽⁵⁰⁾. In terzo luogo i Catari, credevano nella reincarnazione e professavano la credenza secondo la quale il re d'amore (Dio) ed il re del male (il "Rex mundi") rivaleggiassero a pari dignità per il dominio delle anime umane. Per i Catari tutta la vita umana era segnata dalla lotta tra il principio divino del bene (identificato in Cristo e nel Dio del Nuovo Testamento), e la divinità del male (identificata in Satana e nel Dio dell'Antico Testamento). In quarto luogo, coerentemente con la più classica dottrina dualistica manichea, gli Albigesi sostenevano l'esistenza di un dio del bene accanto ad una Divinità del male con la quale coesisteva.

Nella loro visuale bipolare tutta la realtà materiale era considerata principio negativo. L'anima era concepita come elemento spirituale imprigionato da Satana nel corpo dell'uomo. La sola speranza di salvezza era riposta nella vita dopo la morte, che liberava dalla schiavitù della materia ed evitava la reincarnazione nel corpo di un altro essere umano o addirittura di un animale. I Catari, verso la fine dell'XI secolo, si erano diffusi nella Francia settentrionale, ma senza fortuna: furono perseguitati in quanto eretici e costretti a emigrare verso sud dove furono accolti favorevolmente nella provincia semindipendente della Linguadoca e soprattutto nella città di Albi (ove stabilirono una loro Chiesa) ma anche nelle sedi di Carcassonne e Tolosa ⁽⁵¹⁾. I signori di quelle città della Linguadoca furono seguaci del movimento ereticale. Le comunità catare qui stanziate, insieme ai numerosi e coevi focolai dell'Italia settentrionale, furono in occidente il gruppo principale attraverso il quale si manifestò l'eresia di estrazione orientale (maturata, come si è visto nei Balcani). Intanto la dottrina millenaristica aveva manifestato la propria inconsistenza ma il movimento cataro trovò terreno fertile nella ripresa religiosa europea dell'XI secolo. L'XI secolo non fu solo un momento di rivivificazione del sentimento religioso: questo, in effetti, si accompagnò ad una generalizzata crescita economica, a profondi rimescolamenti sociali ed al tramonto di diverse istanze medievali. Che cosa dunque ruppe l'equilibrio, nel caso dei Catari?

Credo che il catarismo commettesse due errori fondamentali, quanto mortali, di impostazione politica: l'uno e l'altro derivavano dal fatto di essersi voluti spingere fino alla negazione completa della Chiesa di Roma, della sua liturgia ma anche di alcuni dei suoi principali cardini teologici intangibili ⁽⁵²⁾. Questo fu il primo errore. Sta di fatto che le comunità catare trovarono un potente alleato principalmente nel conte di Tolosa, Raimondo VI e in altri grandi signori provenzali (il signore di Carcassonne). Intorno al 1170, a Saint-Félix-de-Caraman, i Catari celebrarono il loro primo concilio e, in quella occasione, si dettero una organizzazione su base territoriale in forma diocesana. L'applicazione di questo tipo di organizzazione, secondo errore, implicava in concreto il pericolo di una nuova chiesa cristiana in occidente e Roma reagì. A queste valutazioni si aggiunge che nel 1208 il legato pontificio inviato in Provenza venne assassinato. Il papa (Innocenzo III), definì santo l'ucciso e considerò chiusa ogni possibile conciliazione: scomunicò Raimondo VI e con il concorso di Pietro l'eremita, bandì una crociata contro altri cristiani, gli Albigesi. La crociata si trasformò in una lunga e sanguinosa guerra, condotta dalla Francia settentrionale (cristiana), in

larga parte legata alla monarchia capetingia, contro i potenti principati della Linguadoca. Lo scontro si risolse dopo oltre venti anni, nel 1229, quando il re Luigi VIII profitò dell'occasione per sottomettere alla corona gran parte della regione e con l'ausilio dell'Inquisizione. La Chiesa ottenne l'estirpazione dell'eresia; la corona la formazione di un primo embrione di Stato Nazionale francese.

Espansione del Catarismo. Gli Albigesi e Raimondo Vi di Tolosa

Cerchiamo, a questo punto, di capire quale fosse il complesso di cause che portarono alla sanguinosa conclusione della "crociata".

Verso la fine dell'XI secolo il catarismo si era sparso in tutta la Francia. Nella Francia settentrionale i Catari furono perseguitati in quanto eretici e furono costretti a emigrare verso sud dove vennero accolti con favore e benevolenza nella provincia semi-indipendente della Linguadoca e nella città di Albi (ove stabilirono una propria Chiesa), oltre che nelle sedi di Carcassonne e Tolosa ⁽⁵³⁾.

Caratteristica del catarismo era che nella loro visuale bipolare, essi consideravano in maniera negativa tutta la realtà materiale. La stessa anima era un elemento spirituale imprigionato da Satana nel corpo dell'uomo. La sola speranza di salvezza era riposta nella vita dopo la morte, che liberava dalla schiavitù della materia e poteva evitare la reincarnazione nel corpo di un altro essere umano o addirittura di un animale. Queste idee erano state considerate ereticali, ma - alla pari di quanto era successo nei Balcani - si svilupparono tra XII e XIII secolo in Francia, essenzialmente nel Mezzogiorno (Linguadoca), con centri a Tolosa e ad Albi. Le due città furono, insieme ai numerosi e coevi focolai dell'Italia settentrionale, le principali manifestazioni in Occidente di una eresia che fino a quel momento aveva prosperato in oriente soprattutto in territori a cavallo tra cristianità ed islam (si pensi ai bogomili ed ai pauliciani dei Balcani). In occidente, in Europa, il movimento andò ad innestarsi sulla ripresa religiosa propria dell'XI secolo, che fece seguito al millenarismo e accompagnò sia la crescita economica che i consequenziali rimescolamenti sociali. Le comunità ereticali della Linguadoca trovarono un potente alleato nel conte di Tolosa Raimondo VI e in altri grandi signori provenzali che vedevano di buon occhio l'organizzazione anticlericale emersa dal Concilio di Saint-Félix-de-Caraman. La scomunica di Raimondo VI ed il bando della crociata furono la inevitabile conclusione di questa fase.

CAPITOLO 3 - IL CATARISMO E LA CHIESA DI ROMA

Dalla Parte della Chiesa: La relazione di S. Bernardo.

Durante la prima fase dei rapporti tra Chiesa di Roma e catarismo, Papa Innocenzo III si rese conto che qualcosa non andava nei rapporti che gli pervenivano dalla Provenza: aveva necessità di conoscere il catarismo in maniera meno partigiana.

Individuò in Padre Bernardo da Clairvaux la persona più indicata. Bernardo fu così inviato a studiare da vicino il problema di Catari. Al termine della sua indagine egli trasmise all'Abate di Chiaravalle, Evervino da Steinfeld, un rapporto che ci è pervenuto nel testo integrale. Il testo è in

latino medioevale e le difficoltà connesse ad una traduzione che non può essere puntuale mi impediscono di pubblicarlo per intero anche perché è disponibile in Internet per chiunque volesse approfondire. Mi limiterò pertanto ad una sintesi molto contenuta. Mi aspettavo un testo di invettive (in fondo si parla di eretici) ma sono rimasto piacevolmente deluso.

Chiaramente Bernardo non può disconoscere - e di fatto non disconosce la natura ereticale delle posizioni catare - tuttavia le considerazioni che accompagnano la relazione e soprattutto le conclusioni sono di una quasi inspiegabile moderazione. Esordisce con "...l'umile ministro nel Signore Bernardo... - trasmette (oggi diremmo per competenza) - ...al suo signore e padre reverendo, abate allo scopo di essere confortato e confortare la Chiesa di Cristo...". Subito dopo si rivolge al Papa del quale loda le parole che sono un "...Cantico di amore dello sposo per la sposa cioè di Cristo per la Chiesa...". Dopo una serie di frasi di circostanza Bernardo passa alla valutazione delle eresie in generale relativamente alle quali invita il Pontefice a distruggerle se "...ti pervenga notizia di essere contrarie alle ragioni ed all'autorità della nostra fede... ". Ma, a questo punto Bernardo avanza una perorazione di tolleranza nei confronti di eretici pentiti: "... Alcuni eretici hanno prestato abiura e sono rientrati soddisfatti nell'ambito della Chiesa. Due di questi, di cui uno che si diceva loro vescovo ed il suo confratello sono tornati nel nostro convento tra chierici e laici in presenza dell'arcivescovo, insieme ad altri grandi uomini nobili ... quando ebbero visto che la loro eresia era indifendibile... ".

In sostanza Bernardo, che pure sollecita un'azione severa al fine di estirpare le eresie, raccomanda prudenza secondo un principio di giustizia, di modo che non si faccia di ogni erba un fascio. Non è da escludere che Bernardo prevedesse quello che sarebbe accaduto di lì a venti anni. In secondo luogo mi sembra evidente dal contesto che Bernardo ritenesse l'inasprimento dei rapporti perché questa conclusione non sarebbe certo giovato - come non giovò - alla causa dell'ortodossia. In terzo luogo, sotto l'aspetto della tutela della fede, neppure questa sarebbe stata tutelata perché era fin da allora chiaro che la lotta sarebbe scaduta alle vendette personali e che vicende di tutt'altra natura (politica) sarebbero state spacciate per questioni politiche fideistiche. C'è da dire che Bernardo correttamente tentò di definire con precisione i contorni dell'eresia catara imputandone le motivazioni alla stessa Chiesa di Roma: "...molti dei Catari affermano che gran parte della Chiesa sia dalla loro parte ... perché solo la loro dottrina è coerente con il ricordo di Cristo; essi, infatti, affermano che sarebbero i veri seguaci di Cristo dal momento che non bramano cose del mondo, né case né campi né denaro: così Cristo non possedette alcunché né permise che i suoi discepoli possedessero...". "... Dicono che voi, invece, desiderate case, campi e denaro: e questo sia i monaci sia i canonici regolari, se non in proprietà esclusiva, almeno in comunione. Di se stessi dicono: Noi siamo poveri come Cristo, senza fissa dimora; fuggiamo le città; siamo come pecore in mezzo ai lupi Per distinguere noi e voi da loro [sarà sufficiente ricordare] le parole di Cristo: Dai loro frutti li conoscerete..." ⁽⁵⁴⁾. Anche per quanto riguarda la questione dei sacramenti mi sembra che Bernardo affronti il problema con molta moderazione: "...I Catari ammettono, oltre al battesimo di acqua anche quello di fuoco e di spirito sulla testimonianza delle parole di Giovanni Battista: 'Egli vi battezerà in Spirito Santo e col fuoco' ⁽⁵⁵⁾; ...Tale battesimo, per imposizione delle mani lo ammettono per la testimonianza di Luca che, negli Atti dei Apostoli descrive il battesimo di Paolo senza alcuna menzione dell'acqua... in sostanza non tengono in alcun conto il nostro Battesimo; condannano i matrimoni (ma non vogliono spiegare il perché)". Dopo di che Bernardo passa a riferirsi ad altre forme di eresia: "...Vi sono poi altri eretici che si trovano in totale disaccordo con i primi e per questo motivo sono discriminati. Questi negano che sull'altare vi sia il corpo di Cristo... che la dignità apostolica sia stata corrotta da affari secolari; e che sulla cattedra di

Pietro non sia presente una milizia per Dio mentre si è privata del potere di consacrare che fu concessa a Pietro: ...gli arcivescovi vivono in maniera secolare e sulla cattedra di Mosè siedono Scribi e Farisei come dicono che voi fate ⁽⁵⁶⁾. ...Per converso hanno fede nel battesimo di bambini perché, come è scritto nel Vangelo ⁽⁵⁷⁾. Definiscono fornicazione qualsiasi rapporto tra maschio e femmina dimenticando le parole del Signore: 'L'uomo non separi ciò che Dio ha unito...'. Bernardo fa seguire una puntuale analisi del catarismo come il suffragio dei santi ⁽⁵⁸⁾ ed il Purgatorio ⁽⁵⁹⁾: "...Definiscono superstizioni le altre osservanze stabilite da Cristo e dagli apostoli..." ⁽⁶⁰⁾

Indipendentemente dalla moderazione di Bernardo, dobbiamo dire che le più pessimistiche previsioni erano destinate ad avverarsi. Di lì a poco Bernardo fu costretto ad accorrere in Francia, su invito del cardinale Alberico di Ostia (legato pontificio), che ne richiese l'intervento a Tolosa come avversario di Enrico di Losanna; ma la situazione era già di gran lunga modificata e proprio Bernardo ebbe modo di rendersi personalmente conto del grado di diffusione dell'eresia nella Linguadoca. Sta di fatto che la relazione di Bernardo non sortì - né poteva essere altrimenti - effetto di sorta sull'atteggiamento degli Albigesesi e nel 1148 (vale a dire soltanto tre anni dopo), il concilio di Tours condannò irrimediabilmente i Catari alla prigione ed alla confisca de beni. Non sembra però che la condanna sortisse miglior effetto perché proprio in Linguadoca e, in genere, in Provenza, i Catari consolidarono la propria presenza ⁽⁶¹⁾. Alcuni anni dopo la missione di San Bernardo, nel 1165 a Lombez si tenne un pubblico contraddittorio tra teologi cattolici e Catari a capo dei quali c'era un tale Oliviero; ma anche quell'evento di risolse in un nulla di fatto.

Dalla parte dei Catari: I predicatori erranti e Pietro de Bruis.

Ho più volte accennato alle modalità di diffusione della dottrina catara. È arrivato il momento di conoscere più da vicino alcune figure base, cioè i "Predicatori Erranti".

Pietro de Bruis ne fu probabilmente il primo. Era originario delle Hautes - Alpes (forse di un piccolo villaggio di un cantone di Rosane). Prima di passare al catarismo Pietro era stato chierico cristiano con cura d'anime, ma ben preso si dedicò alla diffusione di idee religiose semplici, quanto radicali, destinate a suscitare molta preoccupazione. Infatti, l'abate di Cluny, suo diretto superiore, proprio nei confronti di Pietro de Bruis, si era visto costretto a compilare un trattato, in forma epistolare ⁽⁶²⁾, destinato ai prelati delle arcidiocesi di Embrun ed Arles nonché delle diocesi di Die e Gap. L'obiettivo era di fornire a quei vescovi uno strumento dottrinale per far loro comprendere quale fosse il pericolo costituito da Pietro di Bruis e dai suoi seguaci e, quindi, per consentire ai prelati di combatterlo consapevolmente.

Tuttavia mi sembra indispensabile puntualizzare alcune circostanze:

- ? L'abate di Cluny scrisse il proprio trattato nei primi trenta anni del XII secolo, quando ormai era troppo tardi perché da vent'anni - tra le Alpi del Delfinato e della Provenza - circolavano le idee eterodosse di Pietro de Bruis;
- ? Pietro di Bruis ormai era bruciato sul rogo nei pressi di Saint-Gilles, ai margini nord-occidentali del delta del Rodano.

Quali erano i punti controversi dell'universo religioso petrobrusiano?

L'abate di Cluny li riassume in cinque capitoli ed affonda gli aspetti negativi dell'eresia.

Infatti, Pietro de Bruis nega il valore salvifico del battesimo degli infanti, giudica superflui gli edifici sacri, ha orrore della croce, ritiene inefficace la celebrazione eucaristica ed inutili i suffragi per i defunti (aspetti ripresi dalla relazione di San Bernardo). Nonostante queste idee, grazie a Pietro di Bruis, l'eresia ottenne credito ed adesioni tra popolazioni di aree urbane e fu in grado di condizionare le scelte religiose di un altro famoso eretico, Enrico di Losanna detto anche "il monaco".

Dalla parte dei Catari: Enrico di Losanna.

Enrico di Losanna è il secondo predicatore errante che proviene da Cluny. Fu attivo nella prima metà del XII secolo e fu conosciuto con vari appellativi: Enrico di Tolosa, Enrico di Le Mans, Enrico di Losanna o, più semplicemente, Enrico il monaco. Se sulla vita di Pietro di Bruis, suo precursore, si conoscono poche notizie, se ne conoscono ancora meno su questo ex monaco diacono dell'ordine di Cluny. Per questo motivo viene citato spesso con vari nomi delle città dove predicò.

Nel 1116, lasciò il chiostro ed iniziò la sua predicazione nella città di Le Mans, nel nord della Francia, dove il vescovo Ildeberto di Lavardin (1056-1133) lo autorizzò a predicare in pubblico. Qui esordì scagliandosi contro la corruzione del clero. Riuscì in tal modo a creare, un tale movimento di popolo, da obbligare lo stesso vescovo a cacciarlo, anche se a fatica, dalla città. Fu allora che divenne predicatore errante e girò per tutta la Francia recandosi essenzialmente a Poitiers ed a Bordeaux. Fu in questi anni errabondi che s'imbatté in colui che avrebbe influenzato, in maniera determinante, il suo pensiero: Pietro di Bruis.

Alla pari di Pietro, Enrico rifiutava la validità del battesimo dei bambini e non ammetteva il peccato originale: questo restava un problema solo per Adamo ed Eva. Enrico contestò anche sacramenti e riti, come la messa, il ruolo dei preti, del clero e, chiaramente, le ricchezze dei vescovi. Egli credeva nella predestinazione, i defunti erano immediatamente salvati o dannati, indipendentemente da preghiere e messe di suffragio, ma anche dai meriti acquisiti in vita (al contrario di Pietro di Bruis). Tuttavia Enrico, non fu in pratica un iconoclasta né pose mai mano ad una sistematica distruzione di croci. Sotto l'aspetto più strettamente dottrinario, non rifiutò parti del Vecchio o del Nuovo Testamento (atteggiamento che, invece, contraddistinse i petrobrusiani). Nel 1134, l'arcivescovo di Arles lo fece arrestare e deferire al sinodo di Pisa, dove abiurò accettando di rientrare in monastero a Citeaux. Era però solo un espediente per sfuggire a maggiori rigori. Una volta tornato in Francia, si guardò bene dal recarsi nel monastero e riprese la predicazione, in particolare nella zona di Tolosa, appoggiato da Ildefonso, conte di Saint-Gilles, una sorta di antesignano politico della nobiltà del Sud.

Nel 1145 le autorità religiose locali si rivolsero a San Bernardo e questi si recò in Linguadoca praticamente per rendersi conto del grado di diffusione delle dottrine eretiche, sia da parte di Enrico, che in genere dei Catari. In ogni caso Bernardo di Clairvaux, per l'occasione unito al legato pontificio Alberico di Beauvais, riuscì a convincere Ildefonso di Saint-Gilles a non appoggiare più Enrico il quale, di lì a poco fu di nuovo catturato e di lui non si seppe più nulla. Si ritenne che fosse morto di lì a poco. I suoi seguaci, denominati enriciani sopravvissero fino al 1152 circa.

Dalla parte dei Catari: Tanchelmo di Brabante (o d'Anversa)

Il terzo grande eretico cataro fu Tanchelmo di Brabante, detto anche Tanchelmo di Anversa forse morto intorno al 1115. Era originario dei Paesi Bassi e probabilmente apparteneva al casato di un notevole della corte di Roberto II, conte di Fiandra, morto intorno al 1109. Dopo la morte del suo nobile protettore, Tanchelmo, divenne, come già Pietro di Bruis e di Enrico di Losanna, un predicatore errante come molti suoi simili. Predicò il rifiuto dei sacramenti, soprattutto se dispensati da un prete corrotto e incoraggiò la popolazione fiamminga a non pagare le decime. La sua predica ebbe come scenario la Fiandra ed il Seeland, le contrade del Reno e, in particolare, le città di Lovanio, Utrecht, Bruges e Anversa. Le accuse di Tanchelmo furono rafforzate dallo scandalo in cui venne coinvolto un noto parroco fiammingo, corrotto e concubino, che conviveva con una propria nipote proprio ad Anversa dove, manco a farlo apposta, Tanchelmo stava predicando.

Gli scrittori cattolici del tempo, per contrastare Tanchelmo, non seppero fare altro che denigrarlo, descrivendo lui come corrotto, circondato di belle donne, capace di essersi comportato come un re con tanto di corona e guardia del corpo nonché di essersi autonominato "angelo del Signore". Ottennero però un effetto contrario al voluto, perché il popolo di Anversa era convinto di avere a che fare con un santo, al punto da voler poter bere l'acqua dove egli aveva fatto un bagno, ritenendola dotata non si sa di quale potere taumaturgico.

Nel 1112 Tanchelmo fu catturato dai soldati dell'arcivescovo di Colonia, perché accusato di essere un manicheo e, riuscito a fuggire, fu assassinato tre anni dopo da un prete cattolico, timoroso della sua crescente popolarità. Tanchelmo, tuttavia, non era riuscito a reggere il confronto con il vescovo di Magdeburgo, San Norberto (vissuto tra il 1080 ed il 1134) che fu un esempio di rigorosa ortodossia. Norberto non tardò a riconquistare i seguaci di Tanchelmo, popolari in Olanda e Germania fino al 1125.

Dalla parte dei Catari: Eon (Eudes) de l'Etoile (Eudo de Stella)

Ultimo dei cosiddetti predicatori itineranti fu Eon de l'Ètoile (probabilmente morto intorno al 1148). Come altri predicatori (tra i quali, Pietro di Bruis, Tanchelmo di Brabante ed Enrico di Losanna) fu noto sotto vari nomi Eudes de l'Etoile; come loro, si trovò ben presto in conflitto con la Chiesa di Roma alla quale il loro gruppo rimproverava il sempre maggiore allontanamento dalle necessità dei più deboli, accompagnato da una totale mancanza di carità. Eudes, in effetti, era un nobile bretone, tipica espressione del XII secolo. Durante una visione, nella quale veniva insignito del titolo di "Giudice del Mondo", gli fu intimato di cambiare il proprio nome in Eon. La sua predicazione iniziò nel 1145 nella foresta di Brécilien e dapprima fu pacifica. Riscosse un tale successo che ritenne utile la fondazione di una sua propria setta della quale si mise a capo come un profeta, incarnazione dello Spirito Santo. Soprannominò i suoi collaboratori più diretti con appellativi come Saggezza e Giudizio.

Il periodo di predicazione di Eudes coincise con un momento terribile di carestia in Bretagna ed in Guascogna: ed egli approfittò per sottolineare l'indifferenza delle gerarchie ecclesiastiche verso la sorte dei poveri (purtroppo una caratteristica diffusa tra i ricchi monaci e chierici). Questa circostanza fece salire l'indice di aggressività delle sue prediche, tanto che le masse di diseredati al suo seguito furono indotte ad assaltare i granai del clero ed a saccheggiare chiese e monasteri ⁽⁶³⁾. Ovviamente la reazione fu molto severa: l'arcivescovo di Rouen, Ugo di Amiens (vescovo tra il

1130 ed il 1174) lo fece arrestare e catturare nel 1148. Il profeta, venne tradotto in catene per essere giudicato davanti al sinodo di Reims, presieduto nientedimeno che da Papa Eugenio III (1145-1153) in persona. Papa Eugenio si trovava il momentaneamente in Francia e risiedeva a Reims essendosi trovato in conflitto con Arnaldo da Brescia, che gli aveva impedito il rientro a Roma. A Reims, dinanzi al sinodo Eudes, insistette nel suo ruolo di secondo Spirito Santo e dichiarò di essere "colui che veniva per giudicare i vivi e i morti ed il mondo con il fuoco". Forse i giudici, di evidente manica larga, lo considerarono totalmente pazzo e lo condannarono alla prigione a vita a pane ed acqua. Eudes morì poco dopo, probabilmente nello stesso anno. I cronisti cattolici dell'epoca dissero che poco prima di morire si era riconciliato con la Chiesa. I suoi seguaci, invece, vennero giudicati sani di mente e mandati al rogo per essere immediatamente bruciati sul rogo.

CAPITOLO 4 - I CATARI E LA LORO RELIGIONE

L'attività religiosa catara, all'inizio del XII secolo. Il Concilio di Saint-Félix de Caraman (o Saint-Félix de Lauragais)

Nel 1167, i Catari coronarono la loro intensa attività religiosa celebrando un loro concilio a Saint-Félix de Caraman (o Saint-Félix de Lauragais), nei pressi di Tolosa. Il concilio ottenne un grosso successo quanto alla qualità ed alla partecipazione: vi prese parte il vescovo bogomila Niceta (che era stato definito il "papa cataro") ed altri vescovi della Chiesa di Francia (tra gli altri Robert d'Espèron, Siccardo Cellararius di Albi, Bernard Catalanus di Carcassonne) e d'Italia (tra gli altri Marco di Lombardia). Sembrò legittimo osservare - e la presenza di Niceta sembrò avallare la tesi - che il bogomilismo assoluto, tipico della Chiesa di Dragovitzza (in Bosnia), avesse influenzato in maniera determinante la dottrina catara. Il concilio comunque non tradì le aspettative: era stato organizzato per riorganizzare internamente (e di fatto questo scopo fu realizzato) il catarismo nella Francia meridionale. I Catari della Provenza vennero assegnati alle quattro chiese di Agen, Tolosa, Albi e Carcassonne.

La reazione cattolica

Sull'altro fronte, abbiamo visto che gli anni tra il 1178 ed il 1194 videro varie iniziative tese a favorire un riavvicinamento tra cattolici e Catari. Ma videro anche altrettanti fallimenti. Finalmente, nel 1194, il catarismo segnò un punto a proprio vantaggio, quanto Raimondo VI (1194-1222), favorevole ai Catari, divenne conte di Tolosa. Per effetto di ciò nel territorio di quella contea poterono svilupparsi in maniera tranquilla le diocesi catare di Agen e Tolosa. Neppure quelle di Albi e Carcassonne corsero in quegli anni seri rischi in quanto politicamente in territorio "amico", sotto il controllo del visconte Raimond-Roger Trencavel, nipote di Raimondo VI e come lui filocataro.

CAPITOLO 5 - LA PERSECUZIONE DEI CATARI

Storia di una persecuzione - L'inizio e i precursori

Le cose erano destinate a cambiare ed anche piuttosto rapidamente. I problemi che oggi deve affrontare la critica storica quando cerca di analizzare il problema degli Albigesesi sono ancora quelli che si presentarono immediatamente, a partire dall'XI secolo. Già nel 1018 i cronisti Ademaro di Chabannes⁽⁶⁴⁾ e Rodolfo il Glabro⁽⁶⁵⁾ confondevano Catari e manichei. Essi, infatti, parlarono di "manichei" presenti nella Francia del sud. Entrambi si occuparono di Leutard, dei canonici di Santa Croce e degli eretici di Arras. Tuttavia sarà utili ricordare che fatti relativi all'eresia catara si verificarono, quasi coevamente anche in altre Nazioni. Ad esempio Gerardo di Manforte ci parla della presenza in Italia di gruppi piuttosto consistenti di Catari. Abbiamo già visto che nel 1143, Evervino di Steinfeld, abate di Clairvaux incaricò a varie riprese frate Bernardo, autore di una famosa relazione per Innocenzo III. In particolare Evervino lo informò di una situazione particolarmente preoccupante di catarismo che riguardava la Germania e precisamente la Renania.

Nella città di Colonia erano presenti numerosi gruppi di eretici particolarmente attivi ed organizzati: essi avevano costituito una sorta di oratori nei quali veniva accettato come preghiera il solo Padre Nostro nella forma catara che abbiamo visto. Inutile dire che gli eretici venissero mandati al rogo. Tuttavia Evervino ebbe modo di stupirsi per il fatto che andassero al supplizio quasi gioia. Fu necessario tutto l'acume di Bernardo per far comprendere ad Evervino quella che doveva apparire come una mostruosità: l'essere perfettamente in carattere con lo stato di grazia indotto dal Consolament.

La Chiesa contro i Catari: prima fase della persecuzione

Andando avanti con ordine, ricordiamo che nel XIII secolo i Catari, erano saldamente insediati nella Linguadoca (Provenza) ed erano organizzati su quattro diocesi avendo Albi, come una specie di capitale politica. Non è un caso che in Linguadoca i Catari avevano cambiato pelle: ora si chiamavano "Albigesi". La prima parte del XIII secolo fu un periodo di prosperità che non poteva durare, né durò, a lungo. I rapporti con la Chiesa di Roma si erano già guastati all'epoca dei predicatori itineranti e si erano ulteriormente deteriorati durante le polemiche del periodo di San Bernardo e delle cosiddette "missioni di conversione". Era chiaro a tutti, che Papa Innocenzo cercava il casus belli, per scatenare l'inferno: la contrapposizione, che inizialmente era stata solamente ideologica era purtroppo destinata a sfociare in una guerra guerreggiata: una guerra di annientamento.

In questa mortale escalation è possibile individuare una serie di fasi graduate nelle quali c'è una sola costante: l'assoluta mancanza di quello spirito apostolico che San Bernardo aveva raccomandato. Debbo dire che, dati i tempi, ciò non meraviglia affatto. Primo a muoversi fu il papato, che chiaramente agì in danno degli Albigesesi e procedette alla scomunica, previa dichiarazione dell'eresia degli Albigesesi. Successivamente e conseguentemente contro i Catari venne mobilitata la Santa Inquisizione. Le rispettive posizioni di fatto si erano consolidate ed a Papa Innocenzo III non vide altra via per uscita dalla situazione di stallo che attivare la soluzione militare.

Ma andiamo con ordine: il 22 luglio 1209 si ebbe la dichiarazione dell'eresia: i Catari erano dei cristiani che la pensavano diversamente. Sul piano dottrinario il pronunciamento non faceva una grinza. Esattamente un anno dopo, il 22 luglio 1210, a Minerva, un paesino della Linguadoca, in Francia, i "crociati di Simon de Montfort" portarono al rogo centocinquanta eretici e "Perfetti"

Catari che avevano rifiutato l'abiura. Tradizionalmente i roghi di Minerva sono individuati come inizio della guerra guerreggiata. Trascorsero così anni di attacchi furibondi e di resistenza accanita seguiti da massacri atroci con il coronamento degli immancabili roghi. La crociata si sarebbe conclusa solo il 16 marzo 1244 a Montségur, quando i 205 Catari superstiti decisero di gettare le spade e... salirono sul rogo. Erano trascorsi 35 anni dalla dichiarazione di eresia.

Prima ancora di entrare nei dettagli, mi sembra lecito chiedermi se l'eresia Catara era stata estirpata dalla Linguadoca. In sostanza: a cosa era servita una crociata tra cristiani? La Chiesa di Roma aveva trionfato ma non poteva certo essere orgogliosa per aver trucidato diverse migliaia di persone ed averne bruciate molte altre. Invero per i Catari la strage non era una novità: lo stesso Mani era stato crocifisso - circa mille anni prima - e fatto a pezzi; molti manichei erano stati imprigionati per ordine dell'imperatrice Teodora di Bisanzio e uccisi dopo efferate torture. Tuttavia vedremo in conclusione che i Catari sono, ancora una volta, sopravvissuti alla strage. Non solo in Francia, ma anche in Germania, i superstiti continuano a praticare il loro antico culto al di là dello spazio e del tempo. Nella realtà i Catari costituirono una grande alternativa al Cristianesimo dell'Occidente di quel periodo. Per contro, l'atteggiamento della Chiesa di Roma fu probabilmente sproporzionato rispetto alla reale consistenza del fenomeno limitato ad un mondo tutto sommato minimo (la sola Linguadoca fu interessata) e con alcune roccheforti (come Montségur). La Chiesa perse un'occasione per lavare i panni sporchi in famiglia e l'avrebbe pagata cara di lì a poco, con la sottomissione al potere politico (cattività Avignonese) e con la distruzione interna dell'ordine dei Templari. Ma la crociata fu la reazione del mondo cattolico⁽⁶⁶⁾ probabilmente commisurata al timore che la setta avesse in sé la capacità di mettere in grave crisi l'ancor giovane compagine istituzionale cristiana. Occorre stare attenti a non generalizzare. In effetti, l'azione militare non mi sembra diretta a colpire i singoli eretici. La reazione di Roma ebbe il senso di introdurre un modello che rappresentò un'assoluta novità nel mondo del medioevo Europeo. Questo modello, oltre ai Catari, coinvolse tutti i movimenti religiosi eterodossi la cui presenza e la cui attività aveva sconvolto il pensiero della giovane cristianità⁽⁶⁷⁾ dell'Impero Romano d'Oriente fin dall'epoca di Costantino.

Sarà sufficiente ricordare per tutti la persecuzione dei pauliciani e dei monofisiti di epoca giustiniana. Non è possibile spiegare altrimenti alcuni fenomeni che macchiarono la storia della Chiesa per almeno la metà del successivo millennio. Mi riferisco a quell'autentica mostruosità storica che fu l'Inquisizione ed alla creazione dell'ordine dei domenicani (istituzionalmente preposti alla confutazione dell'eresia) e giù giù fino all'organizzazione di una crociata, con relativa licenza di massacro, di cristiani contro altri cristiani. C'è comunque da dire che in quel momento storico, l'attività degli Albigeses avrebbe potuto provocare conseguenze inimmaginabili sul piano della storia degli stati nazionali europei in via di formazione. Impossibile immaginare cosa sarebbe potuto accadere alla Francia di lì a poco, dilaniata dalla Guerra dei Cent'anni con l'Inghilterra: in mancanza di un riscontro, nessuno storico potrà mai dire da quale parte si sarebbe schierato il Conte di Tolosa alleato laico dei Catari.

Come disse Benedetto Croce, la storia non si fa con i "se" e con i "ma". Allo stato delle cose noi possiamo solo dire che Stato e Chiesa furono per una volta alleati nel perseguire la distruzione dei Catari.

La svolta del 1198: parte la crociata

Il 1198 a Roma ascendeva al soglio pontificio Innocenzo III (regnò dal 1198 al 1216). E proprio in quell'anno si verificò la svolta politica e religiosa nella vicenda dei Catari. Innocenzo III fu l'ideatore e l'esecutore di una vera e propria politica complessa contro i Catari iniziata con la dichiarazione di eresia e culminata nella famosa crociata. A ben vedere, tutta la vicenda fu molto complessa. Tra i primi momenti - dei quali ho già parlato - anche il primo si articolò in fasi progressive. Infatti, la prima fase, quella che ho definito propagandistica si articolò in: una fase di accostamento al problema, una fase di provocazione (cioè di creazione delle premesse della guerra) ed una fase di guerra guerreggiata. Nella prima di esse, l'azione di Innocenzo si limitò ad una che oggi definiremmo psicologica. Essa venne attuata negli anni tra il 1207 ed il 1208, anni in cui Innocenzo III si limitò ad inviare in Provenza predicatori di chiara fama, come Domenico di Guzman (nato nel 1170 - morto e beatificato nel 1221) e Diego d'Azevedo, vescovo di Osma. Lo scopo dichiarato era quello di cercare la conversione dei Catari, ma probabilmente rispondeva a fini meno nobili, come la possibilità di risolvere il problema della moralizzazione del clero ufficiale della Linguadoca. Le mosse dei predicatori erano dirette a coinvolgere i "perfetti" in dibattiti pubblici, esperimento già tentato nel 1165. Ma ora come non sortirono alcun risultato; ché anzi teologi Catari, come Guillabert de Castres, non ebbero difficoltà a riportare chiari successi mettendo in difficoltà i chierici mandati dalla Curia romana.

L'insuccesso chiarì ad Innocenzo III che delle due alternative delineate dal rapporto di padre Bernardo di Clairvaux quella che gli restava praticabile era solo il ricorso alle vie di fatto. È buona regola che quanto più infame sia l'azione da compiere, tanto più necessario sia la presenza di un valido pretesto. E il pretesto c'è sempre il caso o qualcuno disposto a fornirlo. A Saint-Gilles nel 1208, fu assassinato il legato papale, Pietro di Castelnau, monaco cistercense. Si trattò chiaramente di un assassinio "politico" che nulla aveva a che vedere col catarismo. Ma piovve come il classico cacio sui maccheroni. Innocenzo III affermò che Pietro era un santo, che il suo sangue gridava "vendetta" e ... indisse la crociata complice il solito di Pietro l'eremita che, dopo il disastro della crociata degli innocenti, evidentemente era a corto di idee per dare sfogo alla sua sete di sangue. All'assassinio di Pietro di Castelnau probabilmente non fu estraneo Raimondo VI di Tolosa, che da lui era stato già scomunicato per sospetta eresia l'anno prima (1207).

Lo svolgimento della crociata

L'armata crociata contava ventimila cavalieri, oltre a 200.000 fanti, ai quali si devono aggiungere i servi al seguito. Il suo nerbo era costituito dalle forze dei nobili della Francia settentrionale, tra i quali il Duca di Borgogna ⁽⁶⁸⁾ ed il Conte di Nevers. Ma era costume che alle truppe per così dire "regolari", si accompagnassero avventurieri senza scrupoli: a tutti - così voleva la consuetudine - era stata promessa alternativamente, indulgenza dei peccati e facoltà di saccheggio o una signoria in Linguadoca. Date le premesse era inevitabile che la crociata si macchiasse, fin dalle prime schermaglie, di assurde crudeltà. Così all'assedio di Béziers - prima città investita - conquistata il 22 luglio del 1209, divenne di moda un aneddoto: Arnaud Amaury, legato papale, abate di Citeaux, a chi gli chiedeva come potesse distinguersi tra cattolici e Catari avrebbe risposto: "Uccideteli tutti, Dio saprà riconoscere i suoi". A Béziers, furono massacrati 20.000 persone e Amaury, primo capo dei crociati, ottenne le congratulazioni di Innocenzo III. Seguì, in un perpetuarsi di orrori, l'assedio a Carcassonne al quale fu imprigionato (morì in carcere) il visconte Raimond-Roger di Trencavel.

Dal 1210 a capo dei crociati, in sostituzione di Arnaud Amaury, fu posto Simon IV de Montfort che

imprese alla crociata un'impressionante accelerazione. In quell'anno, Simon realizzò la conquista di Agen, Albi, Birou, Bram, Cahusac, Cassés, Castres, Fanjeaux, Gaillac, Lavaur, Limoux, Lombez, Minerve ⁽⁶⁹⁾, Mirepoix, Moissac, Montégur, Montferrand, Montréal, Pamiers, Penne, Puivert, Saint Antonin, Saint Marcel, Saverdun, Termes. Tutte si trasformarono, non metaforicamente, in giganteschi roghi. Tanto per citare delle cifre dell'orrore, a Lavaur (caduta nel 1211) furono bruciati in una sola volta 400 Catari e, tra gli altri, anche la bella Girarde di Lavaur gettata dai crociati in un pozzo, dopo essere stata lapidata a morte. Il 1212 vide la partecipazione alla lotta - dalla parte degli Albigesi ed a difesa dei tolosani - di Re Pietro I d'Aragona: molte delle terre assalite facevano parte dei propri domini. Ma Pietro fu ucciso all'assalto di Muret. Tra il 1217 ed il 1218, i crociati dovettero affondare l'ostacolo più difficile dell'intera crociata: l'assedio di Tolosa. Qui Simon de Montfort, venne ucciso da una pietra ed il comando venne assunto da Amaury VI de Montfort, inetto figlio di Simon che l'assunse senza grandi entusiasmi e comunque senza grande successo. Tuttavia Amaury si dimostrò accorto politico, succube del futuro Re di Francia (Luigi VIII detto il Leone) che nel 1224 lo costrinse a fargli dono delle terre conquistate. L'incapacità di Amaury, permise ai Catari di serrare le fila in vista dell'assalto finale voluto da Papa Onorio III (1216-1227) nel frattempo succeduto a Innocenzo III ⁽⁷⁰⁾. In ogni caso la resistenza dei Catari - eroica quanto inutile - volgeva alla fine. Con la discesa in campo di Luigi VIII in persona, la crociata - tra il 1226 ed il 1228 divenne "Reale" (1226-1228). Tra l'altro, alla fine nel 1229, Raimondo VII di Tolosa (1222-1249) ridotto agli estremi da una guerra, che aveva stravolto il Mezzogiorno della Francia, accettò una pace mediata da Bianca di Castiglia, madre del delfino minorene (Luigi IX: 1226-1270), e ratificata con il trattato di Meaux. Il voltafaccia di Raimondo gli valse il salvataggio di una buona parte delle proprie terre, mentre cedeva il resto al Regno di Francia. In quell'occasione Raimondo di Tolosa dovette fare pubblica ammenda, dichiarare la propria fedeltà al re di Francia ed abbandonare i "boni homini" alla propria sorte.

La crociata contro gli Albigesi: una tragedia storica

La crociata, com'è naturale, provocò reazioni diverse a seconda del tipo di politica perseguita nelle singole regioni interessate. Abbiamo visto, infatti, che in linea generale, diverso fu l'atteggiamento nelle regioni settentrionali rispetto a quelle meridionali. Nel nord della Francia i locali baroni ed il Re di Francia, accolsero il pretesto ufficiale di sostenere la Chiesa di Roma nella lotta contro l'eresia, mentre per gli uni e per l'altro era essenziale la conquista dei territori del Conte di Tolosa, complice il Papa Innocenzo III.

Questi, esempio unico nella storia della Chiesa, aveva deciso ormai di proclamare una Crociata contro un signore cristiano, per il solo fatto di essersi mostrato tollerante (se non compiacente) nei confronti degli Albigesi. La "Crociata contro gli Albigesi" spazzò via il sogno di uno stato occitano-catalano ⁽⁷¹⁾ nello stesso momento in cui i crociati si accinsero a mettere a ferro e fuoco la Linguadoca.

Chi erano questi crociati? Erano salvo poche eccezioni, - quasi tutti cavalieri che provenivano dal centro e dal Nord della Francia: valvassori e valvassini dei quali si intendeva sfruttare il revanscismo nei confronti della vecchia nobiltà del Sud, per impossessarsi delle sue terre. Da Béziers (15-20.000 morti) a Minerve, da Bram a Lavaur l'impresa costò alla Linguadoca decine di migliaia di persone uccise, torturate, bruciate sul rogo. I massacri degli Albigesi (ma erano tutti veri Albigesi?) acquistarono una consistenza spropositata, al punto che lo stesso Innocenzo III, si dovette impegnare, senza successo, per mitigare gli effetti. Le lotte di fatto si inasprirono tanto da

diventare una specie di guerra civile, un conflitto politico di conquista del potere sulla Linguadoca. Ma la Crociata non si esaurì qui. In funzione antieresia a questo punto la Chiesa utilizzò l'Inquisizione e questa - per quasi un secolo - condusse macabra caccia all'eretico (fece esumare cadaveri per eseguire condanne al rogo postume). Ma l'epilogo fu costituito dalla caduta di Montségur, il 16 marzo 1244: ai piedi del castello fu eretto un immane rogo nei "Prati del Cremata". Vennero arse in una sola volta oltre duecento persone. Ma il problema Albigesi era ancora da risolvere: la resistenza armata ai Francesi del Nord, continuò per molti anni con lo stesso andamento. In ogni caso Montségur segnò il declino della cultura occitana e l'annessione definitiva alla Corona di Francia di tutti i territori del conte di Tolosa. Nel 1229 il conte Raimondo VII di Tolosa, era uno dei comandanti Albigesi, ma non poté evitare di accettarne la sconfitta, sancita dal trattato di Meaux (località presso Parigi dove il trattato venne stipulato). La caduta di Montségur ed i roghi di massa del 16 marzo 1244, posero fine all'ultima ribellione degli Albigesi, anche se piccoli gruppi di Catari sopravvissero in aree isolate, per essere perseguitati dall'Inquisizione sino alla fine del XIV secolo.

In Italia il movimento fu decapitato nel 1277. A Sirmione furono catturati circa 170 fra Vescovi, preti e perfetti Catari. Imprigionati vennero mandati al rogo a Verona. L'azione fu condotta dagli Scaligeri, in concerto con Corradino di Svevia. I Veronesi, ghibellini, assalirono e catturarono i Catari, anche loro ghibellini, per ottenere la revoca della scomunica del 1267, comminata dal papa Clemente IV, preoccupato della possibile alleanza degli Scaligeri con Corradino. La scomunica contemporanea degli Scaligeri, di Corradino di Svevia e di tutti i cittadini veronesi, impedì l'operazione.

La vicenda occitana da anni è tornata di moda nella versione francese. Quando ci spostiamo verso la Spagna, appena l'autostrada entra in Linguadoca, si leggono le scritte che annunciano che siamo nel "Pays cathar" e gli autogrill, sono pieni di oggetti proposti come souvenir della regione e del suo tragico passato.

Inutile dire che, dietro ai massacri dei "poveri Albigesi", ci furono anche serie motivazioni politiche e non, serie ma anche futili: la crociata fu la guerra della Francia della langue d'oc che mal sopportava la Francia della langue d'oïl; come in Italia al tempo del dopo Garibaldi; come negli U.S.A. del dopo guerra di Secessione. Il Mezzogiorno una volta romanizzato fu vinto e conquistato, dal Nord celtico e franco (quindi barbarico per definizione). L'antica eresia celebra ancora oggi i propri revival ed in essi si conserva molto della lotta dei catalani, allo stesso modo che nei Paesi di lingua basca, si conserva in Spagna, l'avversione al dominio castigliano.

Le parti in lotta

Sotto l'aspetto politico la tragedia della "crociata" vide opporsi due mondi: da un lato i Catari – Albigesi, sostenuti dal Re d'Aragona e dal Conte di Tolosa; dall'altro la Francia, dei Re Luigi VIII e Luigi IX. La crociata doveva assicurare alla corte il dominio di un territorio che avrebbe assoggettato definitivamente solo nel 1271.

Nella guerra si inserì, dalla parte del Re, quella nobiltà, che avevano preso di mira i vasti possedimenti della chiesa in Provenza ed i più umili strati della società, delusi dalla corruzione e dall'avidità del clero cristiano. La lotta non poteva che essere all'ultimo sangue: solo la distruzione fisica di uno dei contendenti poteva mettere fine ad uno scontro che, tuttavia, continuò in forma di

guerriglia fino a spegnersi definitivamente nel 1229. Gli ultimi possedimenti degli Albigesi erano passati alla corona di Francia, che si sarebbe così potuta preparare al grande scontro con l'Islam (durante le Crociate) ed alla guerra con gli Inglesi (durante la Guerra dei Cent'anni).

Anche a margine di brutale genocidio qualcosa si mosse nelle coscienze del tempo. La crociata contro gli Albigesi non lasciò indifferenti i Templari (ufficialmente neutrali) i quali, nelle precettorie presenti sul territorio della Provenza, offrirono rifugio a molti Catari, difendendoli anche con le armi ed accogliendone molti tra le loro fila ⁽⁷²⁾.

Da Innocenzo III a Gregorio IX (1227-1241)

Abbiamo visto che la causa prossima della crociata (quella che ho definito il casus belli), fu l'uccisione di Pietro da Castelnau (legato papale in Provenza): "Innocenzo III sedeva sul trono, con un miscuglio di eccitazione e collera. Di fronte a lui stava un segretario, con un bianco abito cistercense in mano, perforato da parte a parte e inzuppato di sangue secco. 'Ecco, Santità, questo è l'abito di Fratel Pietro di Castelnau'. Il Papa corresse con gravità: 'San Pietro di Castelnau'". Con queste parole Marco Capurro, in "Venti secoli di Papato (Sangue Sparso)", descrive l'arrivo della notizia dell'omicidio di Pietro di Castelnau ad Innocenzo III. Il 10 marzo 1208, canonizzando frater Pietro, Innocenzo colse l'occasione per emanare la sua Bolla di Anatema contro gli Albigesi, eretici della Linguadoca. Capurro aggiunge: "Alzandosi dal suo trono egli intonò: 'Morte agli eretici'".

A giudicare l'operato di Innocenzo III oggi, appare evidente che la morte di frater Pietro era un pretesto. Innocenzo sapeva benissimo che l'eresia era fiorita per oltre un secolo nella Linguadoca, tra il Rodano e le montagne e che l'eresia dei Catari (o Albigesi che dir si voglia) trovava origine, tra l'altro, anche nella spaventosa corruzione del clero.

Questo leit-motiv accompagnerà tutti i conati ereticali del Medioevo e troverà conclusione solo dal Grande Scisma d'Occidente (quello di Martin Lutero), per definirsi in pieno XIX e XX secolo con la Breccia di Porta Pia e l'abolizione del "Triregno" sotto Giovanni XXIII.

Erano però tutte cose di là da venire e Innocenzo, trovando un facile capro espiatorio, poté scrivere di suo pugno: "In tutta questa regione i prelati sono fonte di irrisione e riso per i laici. L'origine del Male risiede nell'arcivescovo di Narbonne. L'uomo non conosce altro dio che il denaro ed ha un portafogli (borsa) al posto del cuore. Nei dieci anni in cui ha retto la carica (di arcivescovo), non ha visitato una sola volta la sua diocesi... dove tutti possono osservare preti e monaci che hanno gettato alle ortiche i loro abiti, hanno preso mogli ed amanti e vivono di usura".

Fonti dell'epoca confermano che in Linguadoca, come in molti altri luoghi, preti e vescovi vivevano nel lusso, nella lussuria e si sostenevano con la simonia senza dire messa. Al contrario, i perfetti tra gli Albigesi praticavano castità e morigeratezza, si astenevano dai piaceri terreni e per questo godevano di grande autorità morale. Soprattutto disprezzavano il clero, chiamavano Roma "la Puttana di Babilonia" e ne definivano i vescovi con il titolo di "Anticristi".

Le raccomandazioni alla tolleranza di Bernardo di Clairvaux erano state superate dai fatti e Innocenzo ordinò che l'abito insanguinato di frater Pietro fosse mostrato in ogni chiesa della Linguadoca al fine eccitare gli animi in vista della promovenda crociata (questa volta non contro l'Islam ma contro altri cristiani che contestavano l'autorità pontificia).

Il tipo di azione che Innocenzo stava per intraprendere potrebbe suscitare qualche meraviglia negli storiografi. Prima di giudicare l'azione ne dobbiamo però valutare le premesse. Sino dal 1096, la follia di Pietro d'Amiens, detto l'Eremita, aveva suscitato con le crociate enormi entusiasmi, anche indipendentemente dal fatto che la prima (detta dei fanciulli o degli innocenti: era fatta di contadini, donne, bambini e straccioni), era finita in un disastro ed un massacro, dopo una strana odissea attraverso mezza Europa. Sul Bosforo quella banda di fanatici derelitti era stata fatta a pezzi dai Turchi. Quando, nell'estate successiva, arrivarono i cavalieri cristiani, tedeschi e francesi (che partecipavano alla crociata "regolare"), trovarono soltanto montagne di cadaveri disseccati, che i Francesi usarono, mischiandoli con il fango, per costruire le prime mura delle proprie fortezze in Terrasanta. Uno dei pochissimi sopravvissuti fu naturalmente Pietro l'Eremita. Quella era un'epoca di straordinaria follia, dove la santità⁽⁷³⁾ spesso andava di pari passo con la diplomazia. La decisione fu più sofferta di quanto si creda: ci fu un momento nel quale Innocenzo esitò. Una crociata avrebbe costituito un'indelebile macchia per una Chiesa che, confessava, ammettendola, la propria impotenza.

Poi gli eventi precipitarono ed il Pontefice diresse od organizzò scientificamente una guerra contro dei cristiani in una terra cristiana, dove era virtualmente impossibile separare gli ortodossi dagli eretici. Per questo, in assoluto contrasto con le parabole di Gesù, decise di bruciare insieme il grano e le erbacce. Tuttavia, se dobbiamo giudicare obiettivamente i fatti, siamo costretti ad ammettere che la violenza nella storia della Chiesa, non fu né sistematica né costante. Fino al IV secolo la Chiesa rimase rigidamente aderente al rispetto del valore sacrale della vita umana. Lo spargimento di sangue umano restò un gravissimo peccato; i martiri dei primi due secoli rifiutavano di partecipare ad operazioni militari (i primi cristiani furono perciò ritenuti cattivi cittadini per gli Imperatori romani). A partire da Costantino le cose cambiarono bruscamente e rapidamente. Il suo motto, "in hoc signo vinces" divenne l'avallo ufficiale per l'uso della violenza. Dopo di lui Leone il Grande (440-61) ebbe parole di grande stima verso l'imperatore che aveva aver torturato ed ucciso gli eretici. Persino Augustino (teologo sulla cui opera si fonda gran parte della costruzione teorica ecclesiastica), pur non approvando tortura ed omicidio, sostiene che con gli eretici tre o quattro buone bastonate possono essere utili a mostrare la strada giusta. In breve: nel 177 non c'era un solo soldato cristiano nell'esercito imperiale; nel 416 (data dell'editto di Teodosio) i cristiani costituivano il nerbo e solo essi potevano arruolarsi. Per tutto il medioevo, l'insegna da seguire non fu il monaco ascetico e pacifico ma il guerriero con la spada insanguinata. La garanzia del paradiso per il guerriero era mutuata dalla Jihad, dalla Guerra Santa. Quando non c'erano infedeli ad assumere il ruolo dei "cattivi", divenne indispensabile andarli a cercare quanto più vicino possibili alla Terra Santa. E chi meglio dei giudei poteva incarnare il sogno di gloria e di indulgenze⁽⁷⁴⁾?

Ma torniamo a noi ed arriviamo al momento di partire per la gloriosa impresa. Il comando dell'armata dei crociati era stato offerto a Filippo di Francia ma questi declinò l'incarico, unicamente perché ritenne che un'azione contro il Conte di Tolosa poteva creargli difficoltà con la locale nobiltà. Innocenzo III si vide costretto ad agire diversamente: designò quale capo un suo legato, Arnaldo-Amalric, generale cistercense di Citeaux. Dopo di che poté dedicarsi al reclutamento della truppa. Alla chiamata rispose gente di tutte le risme (cavalieri, ma anche contadini e mercenari). Secondo il costume del tempo per l'occasione fu decretata una "indulgenza" speciale, valida per tutto il periodo della campagna che venne valutato in quaranta giorni. Inoltre vennero messe a disposizione le terre della nobiltà della Linguadoca.

L'armata crociata contava 200.000 fanti ed almeno 20.000 cavalieri, tra cui nobili, duchi e conti. Si trattava di un grosso esercito, dato il tempo ed i suoi movimenti inevitabilmente si traducevano in saccheggi, grassazioni e violenze: i soldati dovevano pur mangiare! Sappiamo che la prima fortezza ad essere investita fu Béziers; l'assedio cominciò il 22 di luglio (nella ricorrenza di santa Maria Maddalena) ed il legato Amalric, credeva di poter evitare l'assedio: chiese ai cittadini di Béziers di consegnare gli eretici residenti (duecento o trecento persone). Pensava che la consegna potesse risparmiare un massacro, ma gli abitanti decisero di resistere. A seguito di una stupida azione di disturbo, la roccaforte che avrebbe potuto resistere per mesi, cadde subito sotto l'attacco dei crociati. Nell'occasione Arnaldo-Amalric pronunciò la frase famosa: "Uccideteli tutti; Il Signore riconoscerà i suoi!". Gli abitanti di Béziers vennero massacrati tutti, a qualunque fede appartenessero e dovunque si trovassero, e l'opera fu completata dalla profanazione di arredi ed oggetti di culto cristiani. Di Béziers non restarono che resti anneriti dalle fiamme. Nella relazione al Pontefice Arnaldo scrisse: "Oggi, Vostra Santità, sono stati passati a fil di spada ventimila cittadini, senza riguardo all'età o al sesso." ⁽⁷⁵⁾

Carcassonne fu la seconda e venne conquistata con l'inganno, mentre i maggiorenti cittadini credevano di trattare una tregua. Gli abitanti vennero però liberati, con un salvacondotto valido un sol giorno e lasciati nudi "...completamente nudi, fatti salvi i peccati che si portavano addosso", con l'obbligo di non farsi più rivedere, pena la morte. Naturalmente le cose andarono peggio agli Albigesi perché il legato preferì affidarli al braccio secolare.

In quell'occasione entrò in scena quel Simone de Montfort, che avrebbe assunto il comando della crociata ed il cui nome venne posto in relazione con i Templari. Il comportamento del Monfort fu estremamente ambiguo, perché se è vero che a Bram (1210) non uccise nessuno, è anche vero che fece strappare naso e occhi a tutti gli abitanti ⁽⁷⁶⁾. Fuori dal caso di Bram, fece bruciare tutti i "perfecti", "cum ingenti gaudio combusserunt" ⁽⁷⁷⁾.

Il 1216 si aprì con due novità: la morte sia di De Monfort che di Innocenzo III, ma per la crociata non cambiò niente. Tranne che il tempo: secondo le previsioni avrebbe dovuto durare 40 giorni ma sarebbe durata diciotto anni. E sarebbe costata centinaia di migliaia di vite umane solo per una "disobbedienza al pontefice". Inutile dire che la parte più truculenta fu quella svolta dall'Inquisizione alla quale si dovettero i roghi di 250 Catari e valdesi nel sud della Francia; di altri 200 a Verona; di altri 100 a Graz in Austria previa impiccagione; di 2470 in Provenza; di 2000 a Guardia Piemontese, San Sisto e Montaldo (in Calabria) ed altri 2.000 nelle Alpi. Fino a tutto il 1686. La Linguadoca venne ridotta ad una tabula rasa mentre le antiche tradizioni locali andarono perdute. Il ruolo svolto da Innocenzo III non fu all'altezza della fama di cui ha goduto nella storia. Di fatto egli non riuscì a comprendere la sproporzione tra un'eresia, che tutto sommato fu poca cosa, pure se accompagnata da una disobbedienza verso un uomo fosse anche il Papa, ed una sradicazione sanguinosa accompagnata dalla creazione della più mostruosa delle creature del Cristianesimo: l'Inquisizione.

Gregorio IX e la "Inquisitio hereticae pravitatis"

L'intervento della romana inquisizione deve essere considerato il momento più drammatico e, nelle intenzioni della Curia Romana, avrebbe dovuto segnare la fine della crociata. Apparentemente è così.

Gregorio IX è, in sequenza, il terzo Pontefice che si occupò dei Catari ed il terzo che diresse la "crociata". È difficile dire se dei tre Gregorio non sia stato il più pernicioso. Certamente Gregorio, con Innocenzo III ed Onorio III, fu in buona compagnia quanto a efferatezza.

Abbiamo appena visto che Onorio aveva conseguito un grosso successo politico: il coinvolgimento del Re di Francia Luigi IX, ancora minore. Di fatto, a quel punto, la "Crociata" poteva considerarsi conclusa. Ai militari erano subentrati gli inquisitori domenicani e francescani. Tuttavia nel 1233 Gregorio IX fece un ulteriore passo avanti: colse al volo l'occasione per istituire la giurisdizione ufficiale dell'inquisizione con la bolla "Inquisitio hereticae pravitatis". Era il peggio che potesse capitare agli occitani: gli inquisitori erano odiati dalla popolazione locale (e non solo dai Catari superstiti), ma ricambiarono questo odio con altrettanta efferatezza scatenata sul territorio per circa 100 anni (dal 1233 al 1325). E sarebbe potuta andar ancora peggio; ad onor del vero le persone massacrate furono di numero molto inferiore a quelle che si potrebbe immaginare. Ma ugualmente si servirono del rogo come strumento di pressione e di terrore. In genere gli inquisitori se la presero con i "perfetti", che rifiutavano l'abiura. Colpisce l'uso sadico del fuoco come strumento di repressione e contemporaneamente come metodo di pressione psicologica, sottile quanto efferata. Per onor di cronaca citerò il caso di due "perfetti" uccisi nel 1242 ad Avignone: Arnaud Guilhelm de Montpellier e Étienne de Narbonne massacrati con il loro seguito.

La strage di Montségur e la fine della crociata

Intanto, tra il 1243 ed il 1244 si chiudeva ufficialmente la crociata con la strage dei Catari asserragliati nella fortezza di Montségur. Montségur era, infatti, diventata fin dal 1232, ultimo baluardo della resistenza catara secondo gli obiettivi di Guilhabert de Castrés. Nel maggio 1243 la fortezza, difesa da Raimond de Péreille e dal perfetto Bernard Marty ⁽⁷⁸⁾, venne posta sotto assedio da parte delle truppe del siniscalco di Carcassonne, Hugues de Arcis. Solo nel marzo 1244, circa 10.000 crociati riuscirono ad avere la meglio sui circa 500 difensori. Furono immediatamente eretti i ben noti roghi sui quali Bernard Marty e 225 Catari furono bruciati vivi. La "Crociata degli Albigesi" era conclusa.

Gli occitani in Italia

Come abbiamo visto, il movimento cataro si sviluppò essenzialmente nella Francia meridionale (linguadoca), che fu la sua area geografica naturale. In effetti, il catarismo ebbe diversi proseliti anche in Italia dove, l'ex cataro Raniero Sacconi, parla di circa 2.500 unità alla metà del XIII secolo. Sembra però che questo numero sia da riferire ai soli cosiddetti "perfetti". In definitiva il numero complessivo di Catari (inclusi credenti e simpatizzanti), dovrebbe essere molto più alto.

Il primo vescovo dei Catari italiani fu, Marco di Lombardia cui successe Giovanni Giudeo ⁽⁷⁹⁾, ma in seguito il movimento si frazionò in sei chiese locali:

- ? Chiesa di Desenzano (sul Lago di Garda) l'unica che praticava un dualismo di tipo assoluto e i cui adepti si chiamavano albanensi, dal nome del primo vescovo Albano ⁽⁸⁰⁾. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato.

- ? Chiesa di Concorrezzo (vicino a Monza), la maggiore in Italia e i cui membri si chiamavano garattisti, dal nome del loro primo vescovo Garatto ⁽⁸¹⁾. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato di origine Bulgara.
- ? Chiesa di Bagnolo San Vito (vicino a Mantova), i cui fedeli venivano chiamati bagnolensi o coloianni, dal nome in greco del loro primo vescovo Giovanni il Bello ⁽⁸²⁾. Si estinse con l'abiura degli ultimi due vescovi. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato di origine della Sclavonia.
- ? Chiesa di Vicenza o della Marca di Treviso, fondata dal primo vescovo, Nicola da Vicenza ⁽⁸³⁾. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato di origine della Sclavonia.
- ? Chiesa di Firenze, fondata da Pietro (Lombardo) da Firenze ⁽⁸⁴⁾ e di cui si ricorda il famoso condottiero ghibellino Farinata degli Uberti, cantato nell'Inferno di Dante. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato di origine della Sclavonia.
- ? Chiesa di Spoleto e Orvieto, fondata da Girardo di San Marzano ⁽⁸⁵⁾ e proseguita da due donne, Milita di Marte Meato e Giuditta di Firenze. La chiesa si estinse con l'abiura dell'ultimo vescovo, Geremia. Questa Chiesa praticava un dualismo di tipo moderato di origine della Sclavonia.

Sotto il profilo dei rapporti "politici" con la Chiesa romana, va rilevato che il catarismo in Italia, ebbe un destino diverso da quello francese. Probabilmente tale atteggiamento fu la risultante dell'appoggio delle fazioni ghibelline, in chiave antipapale. Anche per il catarismo italiano stava arrivando l'ora decisiva; nel 1266 - quando a Benevento venne sconfitto il partito ghibellino - l'affermarsi della parte guelfa degli Angioini, fece mancare ai Catari gli appoggi di cui avevano goduto fino a quel momento: Per il catarismo italiano era arrivato il momento della resa dei conti.

La rocca di Sirmione fu la "Montségur" italiana: qui si erano rifugiati i vescovi delle chiese di Desenzano, Bagnolo San Vito con numerosi perfetti sia d'Italia che occitani. Nel 1276 la rocca di Sirmione fu espugnata, tutti i Catari vennero arrestati e 174 perfetti, relapsi ⁽⁸⁶⁾ finirono al rogo (1278).



Note:

1. Si cita normalmente il caso, verificatosi nel 180 d.C. del Vescovo Ireneo da Lione che giudicò "colmo di bestemmia" il vangelo gnostico di S. Tommaso. Non possiamo che esprimere la nostra stupita ammirazione perché evidentemente Ireneo aveva risolto un problema altrimenti irrisolvibile: quello di risolvere, una volta per tutte, il problema di stabilire cosa significasse "gnosticismo" o il termine "gnosi" molto tempo prima della scoperta dei papiri di "Nag Hammadi" (1945). Tali papiri storicamente avrebbero dimostrato che, dopo la morte di Gesù, potrebbe essere esistito un corpus dottrinario ben diverso da quello Paolino e che la Chiesa romana avrebbe cercato di mantenere segreto. In ogni caso non manca chi professa apertamente le proprie preferenze per il cosiddetto "Cristo gnostico" e lo trasformi in una sorta di antesignano del buddismo.

2. Avremo modo di tornare sul contrasto presunto tra monismo e dualismo, perlomeno per quanto riguarda i Catari ed i manichei.
3. Ben noto come padre spirituale dell'Ordine dei Templari per i quali compose la "Regola".
4. L'epica iranica è comune alla filosofia morale e si basa su tre serie di testi: La prima serie è costituita dall'"Avesta" mentre la seconda dai "Libri Pahlavi". A queste due serie se ne aggiunge una terza costituita dall'epica neo persiana ed araba.
5. R. Frye è convinto che l'Avesta - dalla quale traiamo le notizie che riguardano Zarathustra - sia un'opera posteriore e, in buona sostanza, ci conferma che il nome della famiglia ("Haechsatapsa") sia in effetti il nome del clan ("Spoitama") cui i commentatori postumi aggiunsero perfino nomi del padre e della madre. L'Avesta per il vero, venne scoperto fra i Parsi dell'India solo nel secolo XVIII e di essa in quel secolo sono apparse traduzioni italiane parziali, attualmente irreperibili.
6. Bausani ha valutato che le Gatha presentino problemi tali da giudicare almeno la metà di quegli inni praticamente incomprensibili. Egli si è occupato in particolare delle religioni iraniche in vista di una storia unitaria, che va da Zarathustra e dallo zoroastrismo al manicheismo e al mazdeismo, come "eresie" della tradizione iranica delle origini, fino all'Iran islamico vale a dire dall'ismailismo e dal sufismo alla "nuova religione" ottocentesca Babi-baha'i.
7. Si pensi alle due principali opinioni - molto contrastanti - dei citanti Bausani e di Altheim. Altheim si rifà a Porfirio: "Un frammento della cronaca di Porfirio, ritrovato in traduzione araba, ci informa che il profeta morì nel 522-521, Calcolando i settantadue anni di vita a lui attribuiti in base a testimonianze sicure, si giunge al 599-590 per la nascita e al 569-568 per l'inizio della rivelazione".
8. La battriana, appunto.
9. Nella "Gatha" in modo molto soggettivo, Zarathustra ci parla con queste parole: "Ti chiedo di dirmi veramente, o Signore, - il creatore chi è, chi è il primo padre della Giustizia? - Chi segnò il cammino del sole e delle stelle? - Per opera di chi la luna ora brilla ora svanisce? - Tutto ciò o saggio, desidero sapere e ancor di più."
10. Libro sacro dello Zoroastrismo il cui nome significa "fondamento" o "testo fondamentale". Era originariamente composto di 21 libri dei quali uno solo ci è pervenuto integro (Il "Videvdat" cioè legge contro i demoni) oltre a frammenti di altri libri tra cui i "Gatha" (cioè canti) attribuiti personalmente a Zarathustra. Redatto forse tra il VII ed il V secolo.
11. Setta esoterica indiana che praticava una forma di ascetismo caratteristica dell'India ellenizzata. Ne parla Clearco di Cipro (citato da Diogene Laerzio), Strabone (XV,1,61-63) e Aristobulo. Gli ultimi due, tuttavia, calcano la mano solo sugli aspetti comuni al pensiero greco, che ne ebbero conoscenza diretta. Il Gimnosofismo avrebbero derivato la propria sapienza dai Magi. Gli effetti magici da loro ottenuti sarebbero derivati dall'impiego di tecniche Yoga come accade per i dervisci danzanti di Mevlana.
12. Ruderì misteriosi sulle sponde di un lago dell'Iran nordoccidentale, a sud di Tabriz (Il sito è stato scoperto dall'esploratore inglese Robert Porter nel 1959). Forse connesso a culti pre-islamici ed allo Zoroastrismo praticato nella località da popolazioni arie. In effetti ha l'apparenza di essere il luogo ideale per un Fuoco Reale dello Zoroastrismo. Sono simbolicamente reperibili i simboli dei quattro elementi ben separati gli uni dagli altri: l'acqua del lago e la terra vulcanica (terra e fuoco) oltre naturalmente all'aria.
13. Lo Zoroastrismo vieta infatti la cremazione per evitare che il fuoco sacro perda la propria purezza.
14. Probabilmente da questi guardiani particolari derivarono gli "hashishin" quali componenti di un'élite. Infatti, ad esempio, il fuoco dei re e dei guerrieri era custodito da un Atur Gushnasp; quello dei contadini da un Atur Burzen-Mir; quello dei sacerdoti da un Atur Farnborg.

- 15.** Si tenga presente che in Iran quelle fiamme vennero spente solo dopo l'avvento dell'islamismo senza che venisse distrutto lo Zoroastrismo perché i seguaci superstiti preferirono fuggire in India ove si rifugiarono.
- 16.** Il testo è riportato sulla stele di Ai Khanum (al confine Russo-Afghano).
- 17.** Contro i Manichei, dopo la sua conversione, scrisse il trattato "Contra Faustum" nella forma di un dialogo, nel quale egli si concentra sul tema della Verità.
- 18.** Questo mi fa pensare ai 144.000 salvati dell'Apocalisse che configurano l'intera umanità.
- 19.** In effetti un Papa mancò del tutto.
- 20.** Numaziano era il secondo antipapa della storia del Cristianesimo, dopo Sant'Ippolito. Alcuni studiosi ritengono che Numaziano fondò anche una Chiesa novazianista, denominata Chiesa dei Santi.
- 21.** I "lapsi" si dividevano in: "Libellatici", che si erano procurati documenti che attestavano, falsamente, che avevano sacrificato agli dei romani; "Sacrificati", che avevano veramente sacrificato agli dei; "Turificati", che avevano bruciato l'incenso agli dei; "Traditores", che avevano consegnato le Sacre Scritture alle autorità romane.
- 22.** Il "Montanismo" fu un movimento pentecostale diffuso da Montano e dalle seguaci Massimilla e Priscilla, alla metà del II secolo, nella regione della Frigia (attuale Turchia) e poi in tutta l'Asia minore e in Africa.
- 23.** È il Padre, sotto il nome di Figlio, che ha predicato, ha sofferto ed è risuscitato. I cristiani ortodossi diedero per questo motivo ai sabelliani il soprannome di patripassiani, quelli che credono che il Padre abbia sofferto sulla croce per noi. Furono anche soprannominati modalisti, perché le tre persone della Trinità sono da essi ridotte a semplici modi di espressione.
- 24.** Paolo di Samosata fu condannato nel concilio di Antiochia, verso il 268.
- 25.** Tra questi concili ricordiamo quello di Milano del 355, quello di Arles del 353, quello di Beziers del 356, ecc.
- 26.** Fra i più illustri esiliati di questo periodo si devono segnalare, insieme con il papa Liberio e lo stesso Atanasio, due santi molto venerati in Occidente: S. Eusebio di Vercelli e S. Ilario di Poitiers. Persino il venerando Osio di Cordova, nato nel 258 e vescovo dal 295 che aveva quasi cento anni.
- 27.** Dal nome di Macedonio, vescovo di Costantinopoli, uno dei loro capi più eminenti, deposto nel 360.
- 28.** All'estremità della scala delle opinioni si trovavano gli ariani puri, i quali sostenevano che il Verbo era dissimile dal Padre. Questi sono conosciuti sotto il nome di anomei. Infine, tra i due opposti si ergeva l'opinione di Acacio di Cesarea, secondo il quale si doveva dire semplicemente che il Verbo è simile al Padre, senza precisare che gli è simile nella sostanza. I sostenitori di questa teoria furono perciò detti .? .
- 29.** Docetismo. Terminologia cristologica derivata dal greco, cioè "apparire". Si riferisce alla convinzione che l'umanità e le sofferenze di Gesù Cristo fossero più apparenti che reali. Secondo i docetisti, in Gesù Cristo non potevano essere simultaneamente presente sia il Bene che il Male, rappresentato dalla carne. Allora Cristo avrebbe dovuto avere un corpo solo apparente oppure etereo e quindi Egli non sarebbe potuto nascere dalla Vergine Maria, né morire, né resuscitare, né infine ci sarebbe il corpo di Cristo nell'eucarestia: il tutto insomma sarebbe una pura illusione dei sensi. Non si segnalano capostipiti di questo pensiero, che apparve più volte durante la storia del cristianesimo. Si sviluppò come un pensiero collaterale degli gnostici, preoccupati di rimuovere lo scandalo della crocefissione. In altre parole, da Simon Mago in avanti, si formulò il concetto che il Cristo non aveva sofferto sulla croce, o perché era stato sostituito da qualcun altro (per esempio Simone Cireneo) o perché tutto l'episodio del Calvario era stato un'illusione. Propugnatori della dottrina docetica sono i più famosi maestri gnostici, come Saturnino. Cerdo,

Basilide, Valentinom Tolomeo ma anche eretici come Marcione, Apelle, Bardesane, Giulio Cassiano, gli Elcasaiti, i Manichei, i Priscillianisti, i Pauliciani, i Seleuciani, i Bogomili ed i Catari.

30. È difficile accertare se il nome fu preso da presunto fondatore del movimento, il prete Bogomil Bogomil, (Bulgaro: ??? ??????? - '???' [pop] significa letteralmente prete, padre) oppure se egli avesse assunto il nome dopo i averlo dato alla setta. La parola è una traduzione diretta in slavo di "Massaliani", il nome Siriano di una setta corrispondente setta Greca degli Euchiti o adelfiani. Infatti i Bogomili si identificano con i Massaliani nei documenti slavi del XIII secolo, la cui etimologia è la stessa del nome greco Teofilo, vale a dire "amato da Dio". A Bogomil fanno riferimento menzione alcuni documenti, tra cui un lavoro del vescovo Cosma, risalenti al regno di Pietro, zar dei Bulgari tra il 927 ed il 969. E perfino quest'ultimo monarca lasciò una personale testimonianza scritta sul nascente movimento in due sue lettere indirizzate, intorno al 940, al Patriarca di Costantinopoli, Teofilatto, con relativa risposta del prelato, il quale definì il bogomilismo come un'eresia neomanichea. Nel 1014, la Bulgaria occidentale fu invasa dalle truppe bizantine dell'imperatore Basilio II Bulgaroctono (976-1025), ma così facendo, il bogomilismo poté diffondersi in tutto l'impero d'oriente. Al 1118 risale l'incauta predicazione di Basilio, capo dei bogomili. Invitato ad esporre le sue idee davanti all'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), si espresse liberamente. Sfortunatamente per lui, nascosti da una tenda, gli scrivani di corte trascrissero ogni sua parola. L'allocuzione venne analizzata successivamente dai teologi e questi convinsero facilmente l'imperatore a far imprigionare Basilio. L'imperatore, esperto teologo lui stesso, fece varie visite a Basilio in prigione per convincerlo ad abiurare, ma avendo solo ricevuto dei dinieghi, lo fece condannare al rogo. Il tutto venne descritto nell'"Alessiade", scritta dalla figlia dell'imperatore, Anna Comnena e nella "Panoplia dogmatica", redatta dal monaco Eutimio Zigabeno, che chiamò i bogomili sprezzantemente fundagagiti o fundaiti, cioè vagabondi.

31. Un concetto simile alle dottrine gnostiche o marcioniste.

32. Imperatore d'Oriente tra il 718 ed il 775.

33. Il battesimo spirituale, che poteva essere dato una sola volta nella vita, e rifiutavano le festività ecclesiastiche e la maggior parte delle preghiere, escluso il Padre Nostro, l'unico da loro accettato e recitato ben otto volte il giorno.

34. Soprattutto il primo testo è stato considerato la base dottrinale della setta, ma anche del catarismo: fu portato dalla Bulgaria in Italia da Nazario, vescovo cataro di Concorrezzo e divenne il "secretum" (libro segreto) degli Albigeses.

35. Costantino (Silvano) di Manamali (morto nel 682). Costantino era nato a Manamali, un paese vicino a Samosata e si soprannominò Silvano da Silas (uno dei compagni di San Paolo, con cui era stato imprigionato a Filippi). In seguito alla persecuzione scatenata dal primate Narsete III (640-661), egli fuggì sul Mar Nero per fondare la prima comunità pauliciana nel 655 circa a Kibossa, vicino a Colonia, nel Ponto (regione della Turchia nordorientale) e predicò per circa 27 anni, soprattutto nel Ponto ed in Armenia, finché nel 682 circa fu arrestato, su ordine dell'imperatore Costantino IV Pogonato (668-685), da parte dell'ufficiale imperiale Simeone, diventato lui stesso, successivamente, un capo pauliciano. Condannato per eresia, Costantino fu immediatamente lapidato a morte.

36. Per il fatto che Costantino, il fondatore era nato a Manamali, vicino a Samosata.

37. Vale a dire i discepoli del "piccolo Paolo", ma non si sa né si è mai saputo a chi si facesse riferimento.

38. Celibi, astemi e vegetariani.

39. Però dal 1452 l'impero divenne, di fatto, appannaggio degli Asburgo, grazie ai loro vasti possedimenti personali.

- 40.** Quando Napoleone I soppresse il Sacro Romano Impero.
- 41.** Con canonizzato nel 1234, si realizzava la profezia di Gioacchino da Fiore per la quale la Provvidenza avrebbe suscitato, a sostegno della Chiesa, due uomini che l'avrebbero degnamente guidata.
- 42.** Dove il vocabolo latino sta per "princeps", cioè capo, condottiero. È evidente che per il poeta, la santità è sempre dura battaglia. Nel canto XI del Paradiso (versi da 35 a 39) il Poeta afferma: due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida. / L'uno fu tutto serafico in ardore [S. Francesco]; / l'altro [S. Domenico] per sapienza in terra fue / di che rubica luce uno splendore.
- 43.** Nonostante l'intenso lavoro intellettuale degli Albigesi, attestato da moltissime dispute pubbliche e dalla stima che conseguirono da Bernardo da Chiaravalle, i Catari non hanno lasciato dietro di sé né grandi né numerose opere letterarie. Per il vero oggi non possiamo sapere se le carenze furono determinate dalle distruzioni postume o se scrissero poco. Sta di fatto che della letteratura catara restano due opere: un rituale latino-provenzale e il Libro dei due Principi.
- 44.** Tant'è che i predicatori (vale a dire i parfait, i perfetti) potevano appartenere ad entrambi i sessi.
- 45.** Che essi chiamavano "gnosi" o "conoscenza".
- 46.** Movimento religioso a prevalenza laicale e popolare, sorto a Milano nella seconda metà dell'XI secolo, contro la simonia e il concubinato di larga parte dei chierici. Guidata da Landolfo Cotta, si opponeva al vescovo Guido da Velate. Dopo un periodo di scontri, ottenne un intervento pontificio a proprio favore, grazie alla posizione assunta dai due visitatori apostolici, Anselmo da Baggio (Alessandro II) e Ildebrando di Soana (Gregorio VII). L'elezione di papa Alessandro II (1061) diede nuovo impulso al movimento, che costrinse il vescovo a rinunciare alla sede (1071), in seguito a un contrasto che non solo si era inasprito, ma che si legò al più ampio problema della riforma complessiva della Chiesa e dei rapporti tra papato e impero, in particolare dopo la salita al trono di Gregorio VII (1073). L'accettazione imperiale del vescovo di nomina papale, Attone, pose di fatto fine alla pataria come movimento riconosciuto dalla Chiesa; ma proseguì una forma di movimento autonomo, che si distaccò progressivamente dalle posizioni ufficiali della Chiesa per avvicinarsi a quelle dei movimenti ereticali pauperistici.
- 47.** Scritto tra il 1223 ed il 1226.
- 48.** Bernardo di Chiaravalle. Con questo nome o con quello di San Bernardo di Chiaravalle o semplicemente San Bernardo abate, è divenuto noto Bernard de Clairvaux (1090-1153), il fondatore della celebre Abbazia di Clairvaux in Francia e dell'Abbazia di Chiaravalle a Milano. Teologo, mistico e predicatore. Canonizzato già nel 1174 da Papa Alessandro III, fu dichiarato Dottore della Chiesa da Papa Pio VIII nel 1830 e soprannominato "Doctor Mellifluus" perché le sue parole scorrevano "dolci come il miele".
- 49.** Lo gnosticismo è stato un movimento filosofico-religioso, molto articolato, la cui massima diffusione si ebbe nel II e III secolo dell'era cristiana. Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca (γνῶσις), "conoscenza", e si riferisce all'idea di una sorta di insegnamento segreto riservato da Gesù solo a pochi dei suoi discepoli e impartito nel periodo tra la Resurrezione e L'Ascensione, periodo considerato dagli gnostici ben più esteso dei canonici quaranta giorni.
- 50.** La chiesa li accusò di praticare il controllo delle nascite e l'aborto.
- 51.** Tolosa si fece promotrice anche di un importante Concilio cataro, a Saint-Félix de Lauragais.
- 52.** Come la divinità del Cristo, la verità dell'Antico Testamento e la dottrina della creazione.
- 53.** Tolosa si fece promotrice anche di un importante Concilio cataro, a Saint-Félix de Lauragais.
- 54.** Matth. VII, 16.
- 55.** Matth. III, 11.
- 56.** Matth. XXVIII, 2, 3.

57. Marc. XVI, 16.

58. "...Non hanno fede nel suffragio dei santi né in altre penitenze che possano essere impartite per i peccati. Dicono che non sono necessarie ai giusti né ai peccatori..."

59. "...Negano l'esistenza del Purgatorio sicché, quando uno muore passa nell'eterno riposo o nella pena eterna..."

60. Il testo latino integrale è riportato da Everino di Steinfeld in "De haeretici sui temporis".

61. Questa regione, a ridosso dei Pirenei, è nota come Occitania ed aveva fatto parte del regno dei Visigoti (alto Medioevo). Si trattava del classico Stato-cuscinetto tra il regno dei Franchi e gli Arabi a sud.

Dal punto di vista politico, linguistico, culturale e della tolleranza, l'Occitania si presentava in modo molto diverso dalla Francia. Tanto per incominciare gli occitani parlavano la lingua d'oc, e non l'oil. Sotto il profilo culturale nell'arte avevano aderito alla lirica trobadorica (molti trovatori, come Guglielmo Figueira, furono Catari). Nel campo religioso gli Occitani erano tolleranti verso gli ebrei come verso il pensiero eterodosso.

62. Contra Petrobrusianos hereticos.

63. Ricordate i dolcinaini?

64. Ademaro di Chabannes (Chabannes, Haute Vienne 988-Gerusalemme 1034). Cronista mediolatino; autore di una "Commemoratio abbatum sancti Martialis Epistula de apostolatu sancti Martialis Chronicon" (in tre libri).

65. Rodolfo il Glabro (Borgogna 985 circa - Saint Germain-d'Ayxerre 1050 circa) cronista francese autore della "Historiarum libri quinque" (composti nel periodo tra il 900 ed il 1044 circa).

66. La "crociata", la stessa che normalmente aveva destinato alle guerre di religione contro l'Islam.

67. Che, peraltro alcuni secoli prima si era fatta trovare impreparata contro l'Islam.

68. Che di lì a poco ritroveremo con gli Armagnacchi in funzione anti reale (Guerra dei Cent'anni).

69. Qui 140 Catari si gettarono spontaneamente nelle fiamme.

70. Onorio III fu il Papa che approvò la "Regola" dei Templari.

71. Il progetto era stato delineato a Tolosa il 27 gennaio 1213, ma a settembre dello stesso anno Pietro II di Aragona e conte di Barcellona, fu ucciso nella battaglia di Muret ed il progetto sfumò.

72. Vittorio Messori.

73. Innocenzo aveva già provato a liberarsi degli Albigesi con sistemi meno cruenti. Aveva spedito in Linguadoca Domenico, che avrebbe poi fondato l'ordine domenicano, ma il frate era tornato dicendo: "Li ho pregati piangendo, Santità, ma dove la preghiera ha fallito un grosso bastone potrebbe ottenere risultati".

74. Questa situazione creò effetti a dir poco paradossali. Accadde così che nel 1096 (in vista della prima crociata) i Crociati cominciarono con lo sterminare prima la metà degli ebrei di Worms e poi l'altra metà che si era rifugiata nella residenza del vescovo (naturalmente il vescovo li lasciò in balia dei crociati). Lo stesso episodio si ripeté in tutta la Germania e poi anche in Francia. La carneficina era diventata la religione ufficiale della Chiesa e il fine giustificava l'utilizzo di qualsiasi mezzo.

75. In quella che è stata storicamente la più terribile persecuzione contro i cristiani, sotto l'Imperatore Diocleziano, si calcola siano morti circa duemila cristiani. Nella sua prima operazione di "pulizia", Innocenzo III ne fece ammazzare dieci volte tanti.

76. Un solo cittadino venne graziato e gli venne lasciato un occhio perché facesse da guida agli altri fino a Cabaret e spaventasse gli altri Albigesi.

77. Secondo quanto scritto al Pontefice da Vaux de Cernay: "Li bruciarono con immensa gioia".

78. Bernard Marty (o Bertand d'En Marti) (vescovo cataro) (morto nel 1244). "Figlio maggiore" del vescovo cataro di Tolosa, Guilaert e suo successore, famoso nella storia degli Albigesi per la

strenua difesa della roccaforte simbolo di questa setta: Montségur. Difese eroicamente il pog (picco) di Montségur dal maggio 1243 al 16 marzo 1244 con 70 "perfetti", le loro famiglie ed una ridotta guarnigione, al comando di Pierre-Roger de Mirepoix, per un totale di circa 500 persone contro un esercito assediante di 10.000 soldati (secondo una stima, forse esagerata, di alcuni storici) al comando del siniscalco di Carcassonne, Hugues de Arcis. L'assedio iniziò nel maggio 1243, ma fu solamente alla fine di dicembre che gli assediati riuscirono a portarsi in una posizione strategicamente più favorevole, fiaccando la resistenza dei Catari. In questi ultimi mesi dell'assedio di Montségur, si svilupparono le leggende più varie, legate al favoloso "tesoro" dei Catari, messo in salvo chissà dove oppure alla fuga dalla rocca, il giorno prima della resa, di quattro "perfetti" a conoscenza di misteriosi segreti, sui quali alcuni autori, più o meno fantasiosamente, hanno speculato nei secoli successivi: dal Sacro Graal all'ubicazione della tomba con le spoglie mortali di Gesù. Il 16 marzo 1244 la guarnigione si arrese e furono lasciati liberi solo i soldati al comando di Mirepoix. Ben altra sorte attendeva i circa 205 (o forse 225) Catari, tra i quali, oltre a Marty, facevano parte Raimond Agulher, vescovo della chiesa catara del Razès e i famigliari di Ramon de Perella (o Raymond de Péreille), signore del luogo, e più precisamente la moglie Corba de Lanta, la figlia Esclarmonde de Péreille (alla cui vita e morte sul rogo fa probabilmente allusione una cantata del trovatore occitano Guilhem de Montanhagol) e la suocera, marchesa de Lanta. Tutti furono bruciati sul rogo, sul quale salirono cantando, sicuri della loro salvezza in Dio. Il luogo fu rinominato Prat dels Cremats (Prato dei Bruciati).

79. Giovanni Giudeo (vescovo cataro del XII secolo). Ex-tessitore di Milano, giudeo fu convertito da Marco di Lombardia alla fede catara. Diventato il suo "figlio maggiore", gli successe come l'unico vescovo cataro d'Italia; fu proprio sotto il suo episcopato che il movimento cataro si divise in due tronconi, l'uno con a capo Giudeo stesso e l'altro organizzato da Pietro da Firenze.

80. Albano (vescovo cataro dell'inizio XII secolo). Vescovo della chiesa catara di Desenzano, caratterizzata da un dualismo alquanto radicale. Dal suo nome sono derivati gli "albanenses", come erano chiamati i membri di questa chiesa: pare che l'altra ipotesi etimologica, cioè che questa parola derivi dall'Albania, avanzata da alcuni autori, sia da ritenersi priva di fondamento.

81. Garatto (vescovo cataro del XII secolo). Vescovo della chiesa catara di Concorezzo, i cui membri furono definiti Garattisti, per l'appunto, da Garatto stesso. Al concilio cataro di Mosio, vicino a Mantova, convocato per cercare di conciliare le varie anime del catarismo italiano, fu eletto al posto di Giovanni Giudeo ed era candidato quindi a diventare l'unico prelado cataro italiano, ma non poté diventarlo perché venne accusato di indegnità per colpa di una donna (accusa che aveva rovinato la carriera a diversi vescovi Catari). Rimase comunque vescovo fino al 1190, quando gli successe il suo "figlio maggiore" Nazario.

82. Giovanni il Bello (o Coloianni) (vescovo cataro del XII secolo). Primo vescovo della chiesa catara di Mantova - Bagnolo S. Vito, i cui membri furono definiti Bagnolenses o Coloianni, dalla traduzione in greco del nome del loro vescovo. Una volta eletto, fu inviato in Sclavonia (in Croazia) presso l'Ordo Sclaveniae, di ispirazione dualista moderata, per ricevere gli ordini. La chiesa di Mantova - Bagnolo S. Vito contava adepti anche a Ferrara, Brescia, Bergamo, Modena, in Romagna e nel Milanese.

83. Nicola da Vicenza (vescovo cataro della fine del XII secolo). Vescovo cataro della chiesa dualista moderata di Vicenza (o della Marca Trevigiana), da lui stesso fondata nel 1180, dopo l'investitura ufficiale ricevuta durante un viaggio in Sclavonia.

84. Pietro (Lombardo) di Firenze (vescovo cataro del XII secolo). Capo della frazione scismatica dei Catari italiani, sotto l'episcopato di Giovanni Giudeo, e primo vescovo della chiesa catara di Firenze, città che si affermò come importante centro dell'eresia catara per lungo tempo.

85. Girardo di San Marzano (vescovo cataro del XII secolo). Vescovo cataro, dal 1150, della chiesa

di Spoleto di corrente dualista moderata, portò la fede catara anche ad Orvieto, dove la sua opera fu continuata da due donne, Milita di Marte Meato e Giuditta di Firenze.

86. Secondo la definizione del Codice di Eymerich.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Testi dalla biblioteca dell'autore:

F. Altheim - "L'antico Iran", in "I Propilei", vol. I, tr. it. Mondadori, 1967.

A. Bausani - "Persia religiosa", Milano, 1959.

E. Bergheaud - "L'Eresia Catara", Ginevra, 1971.

P. Binchois - "La civiltà dei Persiani e dei Parti", Ginevra, 1974.

A. Di Nola - in "Enciclopedia delle religioni", vol. VI, coll. 370-432 - voce-saggio "Zoroastrismo".

R. Frye - "Persia preislamica", Milano 1963.

G. Hancock e R. Buval - "Il talismano, Le città sacre e la fede segreta", Il Corbaccio, Cles, 2004.

R. Kurt - "Il Manicheismo", in "Storia delle religioni", Laterza, 1995, vol. III.

Puech - "Il manicheismo", in "Storia delle religioni", vol. 8, 1977, Laterza.

F. Rosselli - "Zoroastro e Mani", Genova, 1891.

E. Shuré - "I grandi iniziati", Roma. 1990.

M. Tardieu - "Il Manicheismo", tr. it. 1988 Giordano.

J. Viach - "il Cataro", Edizioni il Punto di Incontro (2005).

K. Mosse - "I Codici del Labirinto", Edizioni Piemme (2005).

Articoli da Internet:

G. Bufalo - "[I Catari: discendenti del Manicheismo](#)".

Novaziano - "Da Ario all'Alta Medioevo".

A. Bruno - "[Gnosi ed eresie](#)".

F. Capurro - "Eresie medievali".

F. Polidori - "Catari e Manichei a confronto".

Altri testi:

M. Bussagli - "I Re magi nella realtà storica e nella tradizione magica".